



ANNO XXIII

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

DICEMBRE 2024 n.2

AUTONOMIA: LE RAGIONI DELLA BOCCIATURA

Le motivazioni

Dai Lep al “popolo delle Regioni”: per i custodi della Carta, Calderoli rompe coesione sociale e unità nazionale

Non ci può essere “il popolo delle Regioni” e il concetto del “popolo unitario”, che fa dell'Italia una Repubblica una e indivisibile, “non può evaporare” con la legge sull'Autonomia differenziata. Lo scrive la Corte costituzionale nelle motivazioni depositate della sentenza emessa il 14 novembre, che ha dichiarato incostituzionali 7 punti della legge-bandiera della Lega e ha ordinato al Parlamento di riscrivere le parti “b o c i a t e”, tra cui il modo in cui sono stati concepiti i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, con criteri “g e n e r i c i” e “inidonei”. Ironia della sorte, li ha ideati l'ex giudice costituzionale Sabino Cassese, cantore della legge bocciata dalla Consulta

La Consulta fa a pezzi la legge: “È un rischio per la democrazia”

La Corte costituzionale elenca anche quali sono le materie sulle quali non ci può essere l'autonomia regionale anche perché altrimenti ci sarebbero cittadini di serie A e di serie B: “Le norme generali sull'istruzione”, la materia sulle “p r o f e s s i o n i” e i sistemi di comunicazione, che hanno una “valenza necessariamente generale e unitaria”. Inoltre, ci sono campi in cui “predominano le regolamentazioni dell'Unione europea” come “la politica commerciale comune, la tutela dell'ambiente, la produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia e le grandi reti di trasporto”. Se così non fosse, scrive l'es tensore della sentenza, il giudice Giovanni Pitruzzella, “la coesione sociale e l'unità nazionale –che sono tratti caratterizzanti la forma di Stato – subirebbero un indebolimento che può sfociare nella stessa crisi della dem o c r a z i a”. E ancora: “Il popolo e la nazione sono unità non frammentabili. Esiste una sola nazione così come vi è solamente un popolo italiano, senza che siano in alcun modo configurabili dei ‘popoli regionali’ che siano titolari di una porzione di sovranità”.

LA CORTE, quindi, dà delle indicazioni al Parlamento che dovrà riscrivere parti essenziali della legge. Riconosce che “il regionalismo corrisponde a una esigenza insopprimibile della nostra società”, ma “l'unità del popolo e della nazione postula l'unicità della rappresentanza politica nazionale” e “la conseguenziale cura delle esigenze unitarie sono affidate esclusivamente al Parlamento e in nessun caso possono essere riferite ai consigli regionali” anche dopo la riforma del 2001. “Il Parlamento deve, inoltre, tutelare le esigenze unitarie tendenzialmente stabili, che trascendono la dialettica maggioranza-opposizione”.

Quindi come deve essere l'autonomia differenziata? “Funzionale a migliorare l'efficienza degli apparati pubblici, ad assicurare una maggiore responsabilità politica e a meglio rispondere alle attese e ai bisogni dei cittadini, in attuazione del principio di sussidiarietà”.

La Corte è consapevole che al Parlamento spetterà un compito non facile e cioè quello di coniugare il principio di un Paese unitario con l'autonomia differenziata, e avverte: “Spetta alla discrezionalità del legislatore trovare le soluzioni che attuino la devoluzione ritenuta più adeguata, ma nella ricerca –invero non semplice – di tali soluzioni non potrà spingersi oltre le ‘col onne d'E r c o l e’ rappresentate dall'art. 116, terzo comma, Cos t.”, che prevede una necessaria intesa Stato-Regione su ulteriori forme di autonomia, garanzia della nostra forma di “S t a t o”. Ma il Parlamento potrebbe non dover far nulla se la Cassazione, attesa entro metà mese, dovesse dichiarare ammissibile il referendum abrogativo e se dovesse vincere.

Autonomia differenziata: bocciata

di La smorfia

**La Consulta deposita la sentenza:
smontata la legge voluta dal mini-
stro Calderoli.**

**Ora gli toccherà fare i corsi di recu-
pero: differenziati.**

Da *Odysseo*

«Se oggi un Americano chiede a un Francese o a un Italiano di indicargli il più bel parco di divertimenti del suo Paese, si sentirà rispondere, rispettivamente, Disneyland Paris e Gardaland. Verrà un giorno, invece, in cui entrambi risponderanno: Disneyland Paris, Gardaland, Europa-Park, Legoland, Walibi Belgium, Siam Park Tenerife, Thorpe Park, Tusenfryd, Grona Lund, PortAventura, Bakken, Prater, Heide-Park, Tivoli. Ecco, quando questo accadrà, saremo negli STATI UNITI d'EUROPA.»

(Lino Lavorgna)

Cittadini del mondo

Con tassi di fertilità in calo in tutta Europa, la migrazione continua a svolgere un ruolo cruciale nella crescita della popolazione. Nel 2022, gli stati membri dell'UE hanno concesso 989.000 cittadinanze, segnando un aumento del 20% rispetto all'anno precedente. Le cittadinanze sono state concesse per una serie di motivi, tra cui naturalizzazione, discendenza e matrimonio, con il maggior numero di nuovi cittadini provenienti da Marocco (112.700), Siria (90.400) e Albania (50.300). Italia, Spagna e Germania sono stati i principali paesi nelle concessioni di cittadinanza, con l'Italia da sola che ha rilasciato 213.700 nuove cittadinanze, seguita da Spagna (181.600) e Germania (166.600).

Da the european correspondent

Il mondo del terzo millennio

Di BENIAMINO ANDREATTA

Tra pochissimi anni il mondo si troverà ad attraversare una soglia davvero straordinaria: quella della fine, assieme, di un secolo e di un millennio.

Certo, sappiamo bene come i ritmi degli avvenimenti umani, delle trasformazioni e delle innovazioni non coincidano necessariamente con i convenzionali modi di scandire il trascorrere del tempo. Eppure è legittimo, oltre che inevitabile, cogliere questo punto di riferimento per sostare un momento a riflettere, per fare il punto su stato presente e direzione futura della vicenda umana.

Non ci lasceremo trascinare, spero, sui cupi cammini di apprensione e attesa di catastrofi che caratterizzarono la reazione dell'umanità all'avvicinarsi della fine del primo Millennio. Ma neppure potremo cullarci in un superficiale ottimismo che non è neppure capace di reggere di fronte alla lettura di un quotidiano o alle immagini di un notiziario televisivo.

Ritengo che il miglior modo di cercare di affrontare questa riflessione sia quello di puntare sull'essenziale, sul quadro globale, lasciando da parte episodi specifici, regioni concrete, protagonisti reali.

Un elemento di fondo mi sembra caratterizzare il nodo fondamentale su cui l'umanità dovrà misurarsi nel nuovo Millennio.

Si tratta della contraddizione fra la globalizzazione prodotta dalle spinte trans- e supra -nazionali che sono proprie dei dati reali della economia, della scienza e tecnologia, della ecologia da una parte, e una esigenza sempre più forte e sempre più universale di identità dall'altra. È una contraddizione che l'umanità dovrà essere capace di vivere e gestire, elaborando adeguate formule politiche, senza cercare di superarla attraverso una impossibile sintesi.

Dico questo perché la storia dell'ultimo secolo del secondo Millennio ci ha dimostrato al di là di ogni dubbio cosa accade quando si pretende di negare la presenza altrettanto valida di queste due spinte contrastanti.



[Segue alla successiva](#)

Sappiamo, in concreto, cosa succede quando si vuole negare l'aspirazione alla identità non solo sul piano individuale ma anche nazionale, quando si cerca di imporre contro la libertà e la volontà dei singoli popoli un disegno di tipo imperiale, comunque esso venga presentato e giustificato sotto il profilo ideologico. È una strada che porta alla guerra, alla oppressione, alla violazione dei diritti umani.



بن علي يبحث مع وزير الدفاع الايطالي قوة التدخل الاوروبية

التاريخ: 30-03-1998 | رقم العدد: 7959

بن علي يبحث مع وزير الدفاع الإيطالي قوة التدخل الأوروبية تونس أ ب أعلن مصدر تونسي أمس ان الرئيس التونسي زين العابدين بن علي بحث مع وزير الدفاع الإيطالي بنيامينو اندرياتا مسألة القوة الأوروبية للتدخل السريع (اوروفور). ونقلت وكالة الانباء التونسية عن الوزير الإيطالي قوله انه ناقش مع الرئيس التونسي «سوء التفاهم» الناجم عن تشكيل قوة اوروفور، وطرح أيضاً في اطار هذا الموضوع مشروع اجتماع في وقت لم يحدد بعد بين وزراء الدفاع في دول جنوب المتوسط ونظرائهم في الدول الاربع الاعضاء في قوة اوروفور (إيطاليا وفرنسا واسبانيا والبرتغال). والقوة الأوروبية للتدخل السريع التي انشئت في تشرين الثاني من العام 1996 بمبادرة من هذه الدول الأوروبية الاربع، هي قوة عملانية سريعة للقيام بمهام حفظ السلام خصوصاً في منطقة جنوب المتوسط. وقد اثار تشكيلها معارضة دول المغرب العربي ولا سيما منها ليبيا التي اعتبرته «تدخلا فاضحاً وتهديداً مباشراً لسيادة دول جنوب المتوسط».

البحث في الأرشيف الكامل لجريدة "السفير"

As Safir dà notizia della visita a Tunisi del ministro della Difesa Beniamino Andreatta e del suo incontro con il presidente Zine El-Abidine Ben Ali, 30 marzo 1998

Se nel terzo Millennio si dovesse cercare di rispondere alla globalità delle esigenze e dei dati reali ricostituendo imperi, o addirittura tentando di imporre un supergoverno mondiale, verrebbe messa in pericolo la libertà, ma anche la pace, dato che le resistenze a questo disegno sarebbero incoercibili.

Ma anche la strada opposta – quella della esasperazione delle identità separate, del diniego della comune appartenenza alla umanità e a più vaste aggregazioni – ci porterebbe alla rovina.

La prospettiva sarebbe infatti quella di un tribalismo generalizzato inevitabilmente portato a fare del territorio un oggetto di inconciliabile contesa.

Purtroppo non sto parlando di una ipotesi futura, ma di un fenomeno che in troppe parti del mondo sta proliferando dopo la caduta delle false aggregazioni, di forme di unità sentite come estranee o imposte.

Tra queste due spinte, lo Stato-nazione. Una costruzione relativamente recente, una specifica ipotesi di convivenza umana che – credo – potrà svolgere anche nel terzo Millennio una funzione insostituibile, a patto di sapere recepire il senso più profondo di spinte che potrebbero, se non opportunamente gestite, stritolarlo.

È qui che, pur senza voler scivolare in una sorta di "trionfalismo eurocentrico", non posso fare a meno di sottolineare che fortunatamente non ci accingiamo ad affrontare la difficile sfida che ho cercato di delineare del tutto privi di esperienza, strumenti, punti di riferimento. Se lo scopo è quello di soddisfare nello stesso tempo spinte globali e specifiche esigenze di identità, preservando un ruolo per Stato-nazione (la forma-base della convivenza umana alla fine del secondo Millennio), allora credo che valga la pena di soffermarci sull'insegnamento che possiamo derivare dalla esperienza europea.

[Segue a pagina 7](#)

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

asse delle autocrazie

Così le democrazie possono vincere la guerra scatenata dagli agenti del caos

DI Massimiliano Coccia

Anne Applebaum racconta a Linkiesta come il sistema democratico venga destabilizzato da manipolazioni mediatiche, interferenze elettorali e legami finanziari ambigui con Russia e Cina, anche in Italia. Regolare i social media, contrastare le cleptocrazie e rafforzare le istituzioni democratiche sono sfide ineludibili per salvare il salvabile

Questa estate ho iniziato la lettura del libro "Autocrazie" di Anne Applebaum a Ventotene, non era ancora uscito nell'edizione italiana curata da Mondadori, ma il saggio della Premio Pulitzer ed editorialista dell'Atlantic, letto nell'isola in cui l'Europa fu pensata durante il nazifascismo da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, ha un significato particolare. Se, come recita il Manifesto di Ventotene, «la via da percorrere non è facile, né sicura, ma deve essere percorsa», il modo con cui ogni giorno da Roma a Bruxelles, passando per Varsavia, si tutela la democrazia, e quindi la nostra casa comune, è ancora tutto da vedere.

Il libro di Applebaum è un manifesto di azione e di cura, di protesta, e di chiamata all'impegno, con un'analisi approfondita della minaccia complessiva che corriamo in questo tempo. L'asse delle autocrazie, che ha come capofila la Russia seguita dalla Cina, dall'Iran, dal Venezuela e dalla Corea del Nord, non è solamente una minaccia per la nostra sicurezza, ma è il fattore destabilizzante della quotidianità democratica, una minaccia sottovalutata da una classe politica a volte superficiale, a volte corrotta.

Nel suo saggio vengono delineate le caratteristiche politiche, ideologiche ed economiche delle autocrazie. **Ritiene che le democrazie europee siano consapevoli della portata e della sfida storica che stiamo vivendo?**

La risposta breve è no. Non credo che la maggior parte delle persone, e nemmeno la maggior parte dei politici, abbia ancora compreso la portata della sfida che ci troviamo ad affrontare. Nel mio libro descrivo che questo problema non riguarda solo la Russia, ma anche la Cina, e il legame che intercorre tra Cina, Russia e una rete di altre autocrazie che si oppongono al linguaggio e alle idee dell'Occidente, dell'Europa, degli Stati Uniti e del mondo democratico, e alle sue idee fondanti come lo Stato di diritto, il diritto internazionale, i diritti umani.

Stanno cercando di minare questo patrimonio e non credo che la sfida sia stata compresa.

In che modo il nostro dibattito pubblico viene inquinato dalle autocrazie e dalla saldatura con i sistemi criminali?

In "Autocrazie" viene descritto un gruppo di regimi, non tutte le dittature del mondo, ma un gruppo particolare che non condivide un'ideologia comune. Parliamo della Russia nazionalista, della Cina comunista, dell'Iran teocratico e del Venezuela socialista bolivariano che hanno iniziato a lavorare insieme perché percepiscono che il linguaggio e le idee della democrazia liberale sono una sfida per loro e perché quel linguaggio è il linguaggio della loro stessa opposizione. Quindi, che si tratti del movimento delle donne in Iran, che è un movimento per i diritti umani, o del movimento di Navalny in Russia, che era un movimento contro la corruzione, o del movimento per la democrazia di Hong Kong, le autocrazie capiscono che questo linguaggio di libertà è pericoloso per loro. E così usano la repressione per respingere l'avanzata di queste idee, utilizzando anche campagne diffamatorie. Costruiscono un discorso pubblico in cui le autocrazie appaiono stabili e sicure, poste in difesa dei valori tradizionali, e le democrazie invece sono deboli, divise, degenerate moralmente e sessualmente. Arrivano a creare un senso di fallimento, di catastrofe e di divisione all'interno del mondo democratico attraverso mezzi diversi: false informazioni veicolate da falsi siti internet che amplificano alcune campagne in modo particolare.

Un esempio significativo?

In Spagna, ad esempio, hanno promosso un movimento separatista catalano perché era dannoso per il senso spagnolo di identità nazionale. Ma in generale producono in modo costante narrazioni anti europee, perché questo crea un senso di divisione all'interno degli stati nazionali. Ma voglio essere chiara, non lo fanno da soli, in ogni Paese hanno un partner interno del mondo democratico. La Russia è il Paese più attivo perché è nel suo interesse prossimo disintegrare l'Unione europea e la Nato. Vladimir Putin cerca di aumentare la sua sfera di influenza in Europa perché il rispetto dello Stato di diritto è il tema più minaccioso per la sua stabilità, e

[Segue alla successiva](#)

perché potrebbe contaminare la società russa attraendo proteste interne. È un decennio che lavora sulla creazione di questo dispositivo di destabilizzazione, cercando alleati tra l'estrema destra e l'estrema sinistra, sperimentando queste nuove misure di propaganda, e c'è da dire che ha avuto successo.

Tuttavia hanno lavorato su qualcosa che già covava nelle nostre società.

Sì, hanno contribuito ad amplificare narrazioni arrabbiate e divisive, hanno trovato divisioni esistenti e le hanno ingrandite. I russi non hanno inventato nulla, non hanno inventato Marine Le Pen o Matteo Salvini, ma li hanno promossi a volte usando i bot e i troll su internet, altre volte attraverso il sostegno economico. In futuro, quando guarderemo questa situazione con gli occhi della storia, vedremo che queste attività hanno avuto un effetto importante. Non credo che siano l'unica fonte di insoddisfazione, ma sono un veicolo di espansione di un pensiero negativo nei confronti di quanto le nostre società hanno acquisito nel tempo.

L'invasione dell'Ucraina è divenuta uno spartiacque della storia. La propaganda russa ha trasformato un'invasione in una reazione alle politiche dell'Occidente. Quanto pensa che la classe politica occidentale fosse impreparata a questo cambiamento di scenario? Come valuta la reazione della stampa e della classe politica alla guerra?

Putin ha invaso l'Ucraina per tornare al sogno imperiale russo, quindi da un lato si tratta di una guerra coloniale classica con l'idea di trasformare, occupare, russificare e ripulire etnicamente l'Ucraina. Un conflitto che nell'ottica del Cremlino avrebbe reso nuovamente grande la Russia, insomma una guerra del XX e XXI secolo. Ma dall'altro lato è stata anche una guerra progettata per attaccare gli ideali fondamentali che hanno unito l'Europa dal dopoguerra ad oggi, l'idea che non si cambiano i confini con la forza e che esiste un diritto internazionale. Per Putin era necessario dimostrare all'Europa che lui può invadere, attuare una pulizia etnica, condurre arresti di massa, deportare oltre ventimila bambini ucraini in Russia e cambiargli le identità. Questo è un crimine che è l'esatta copia di ciò che i nazisti fecero durante la Seconda Guerra Mondiale, un'idea fascista. Il suo obiettivo era mostrare a tutti noi che la base del nostro senso di sicurezza non reale, e mostrare all'Europa che anche la base della sua esistenza non è reale.

In un certo senso, l'Europa ha reagito. Putin, credo, è rimasto molto sorpreso sia dalla risposta dell'amministrazione Biden sia dalle iniziali risposte britanniche,

francesi e tedesche, sia dal fatto che ci sia stata un'azione della Nato, che ci siano stati qualcosa come cinquanta Paesi che in tempi diversi hanno fornito armi o aiuti all'Ucraina, che ci sia stato un sostegno finanziario all'Ucraina. Ma man mano che la guerra è andata avanti, è stato chiaro che il mondo democratico non era del tutto preparato alla portata di questa guerra. Non era preparato al fatto che i russi combattessero così a lungo, e con così tante perdite. E non era nemmeno preparato al fenomeno, di cui abbiamo già parlato e che ho descritto nel mio libro, della collaborazione del mondo autocratico con la Russia.

Così il fatto che gli iraniani abbiano fornito droni alla Russia, o che i nordcoreani abbiano fornito munizioni e persone, o che i cinesi abbiano aiutato i russi a infrangere le sanzioni, e li abbiano riforniti di componenti e parti per la loro industria della difesa, ha colto di sorpresa le nostre società, sia la politica sia il giornalismo. Ritengo inoltre che la gente non abbia compreso la portata di questo conflitto, perché la posta in gioco è la stessa di tre anni fa: la distruzione dell'Ucraina o una sua sottomissione a un governo filorusso avrebbe un impatto sulle nostre economie molto più grave rispetto al sostegno a un Paese aggredito. Se l'Ucraina dovesse crollare, ci costerebbe di più per la necessità di costruire i nostri sistemi di sicurezza, per le perturbazioni economiche e per il carico di milioni e milioni e milioni di rifugiati che si riverserebbero sui Paesi dell'Unione.

Non credo che l'opinione pubblica abbia chiaro tutto questo, assieme al fatto che un mondo autocratico, rinvigorito dall'alleanza tra Cina, Russia, Iran, Venezuela, Corea del Nord, significherebbe combattere un conflitto continuo, anche dentro i nostri confini. Il popolo europeo non ha ancora affrontato una vera scelta tra democrazia o autocrazia. Una scelta brutale e netta.

Negli ultimi anni, l'Italia ha registrato una forte presenza di oligarchi e propagandisti russi, e le forze progressiste in Italia sembrano sottovalutare il pericolo e il potenziale attacco alla democrazia liberale, e continuano a chiedere sforzi diplomatici da parte dell'Unione europea. Quindi, secondo lei, come viene considerata questa posizione nel dibattito internazionale, se viene considerata, e cosa pensa di ciò che sta accadendo nel dibattito pubblico italiano?

Sono consapevole della forte presenza della propaganda russa in Italia, lei conosce meglio di me la situazione attuale, ci sono partiti filorusi che nel corso del tempo hanno subito degli strani spostamenti. Ad esempio il Movimento 5 Stelle originariamente non aveva nulla a che fare con Putin, ma a un certo punto ha iniziato ad essere legato al Cremlino, e non ho mai capito bene il perché.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Nel mondo economico italiano girano molti soldi russi, e i legami commerciali diventano legami politici. Credo che tutti noi vogliamo la pace e che la guerra finisca, ma c'è una differenza enorme se questa guerra finisce con la vittoria della Russia e la resa dell'Ucraina, perché l'Europa diverrà ancora più insicura e illiberale.

C'è una tendenza alla semplificazione allarmante dettata dagli interessi o da una superficialità grave. In entrambi i casi, occorre essere consapevoli della posta in gioco.

Come lei ricordava, su questo giornale ci stiamo occupando di propaganda russa, cercando di svelare trame e complicità. Il panorama di gravità che lei racconta nel suo libro lo riscontriamo sul piano reale ogni giorno. Come è possibile curare la democrazia e combattere le autocrazie?

Occorre un'alleanza europea per scardinare un sistema che deve cambiare perché abbiamo permesso alle strutture cleptocratiche di proliferare tramite l'uso di società offshore, di banche, e di società anonime, permettendo che il denaro sporco divenisse una valuta di scambio grande e importante. Tra i maggiori contribuenti di questo mondo, ovviamente, ci sono gli Stati autocratici che tengono nascosto il loro denaro. Ma abbiamo permesso a molte delle nostre imprese di fare lo stesso. Penso che porre fine a questo, porre fine alla segretezza del denaro e alla facilità con cui alcune persone sono in grado di eludere tasse, regole e responsabilità sia qualcosa che deve essere fatto da molti Paesi, non solo dall'Italia.

Una seconda area di intervento è quella di internet e dei social media. In questo momento, abbiamo un modello di business su Internet che incentiva le persone a produrre contenuti cospiratori o fake. Abbiamo anche diverse forme di social media che sono, come dire, deliberatamente progettate per rendere le persone arrabbiate contro la democrazia, ad esempio TikTok che è una società di proprietà cinese che opera in modo molto opaco. Non sappiamo perché le cose diventino virali o che cosa lo diventi. Non sappiamo come vengono utilizzati i dati raccolti su TikTok. Non mi sembra sia chiaro che permettere a questo social di essere un attore politico importante è di estrema gravità.

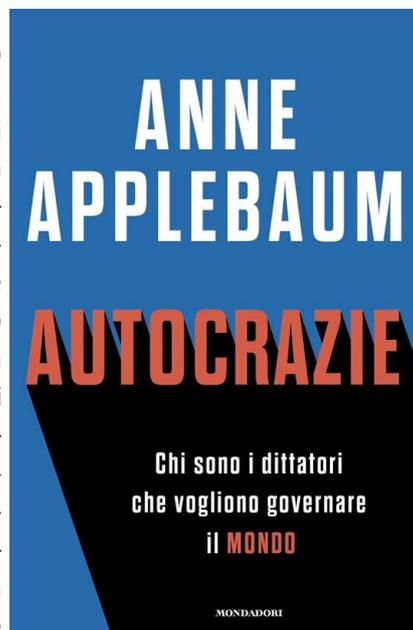
Nelle ultime due settimane abbiamo prove evidenti che

TikTok ha influenzato le elezioni in Romania, in modalità non visibili alle persone che non erano sull'app. Avremo bisogno di un consorzio di Paesi che lavorino sul controllo degli algoritmi e sulla responsabilità legali dei contenuti che circolano sulle piattaforme. Non si tratta ovviamente di un meccanismo censorio, ma occorre che le aziende – oltre i profitti enormi – condividano con gli Stati la responsabilità sociale del proprio agire.

L'Europa in questo può essere protagonista assieme agli Stati Uniti. Infine credo che occorre finalmente prendere atto che il modo con cui Russia e Cina hanno utilizzato il nostro sistema economico per acquisire influenza e potere politico debba indurci a rivedere i termini del nostro commercio con questi Paesi, e anche la nostra capacità di difenderci nel caso che la guerra in Ucraina diventi ancora più grave di quanto lo sia ora. Il modo migliore per prevenire una guerra è dissuaderla, e lo si fa con una dimostrazione di forza, non con la divisione e l'apatia.

Da qualche giorno si è insediata la nuova Commissione Europea. Ursula Von der Leyen ha iniziato il suo secondo mandato con qualche problema di tenuta. Cosa si aspetta dai prossimi cinque anni?

L'Europa si è mossa in una direzione migliore negli ultimi tre anni, il fatto che la difesa europea comune e la lotta alle autocrazie vengano discusse a Bruxelles, mentre prima venivano ignorate o sottovalutate, è significativo. Ma credo che siamo ancora molto lontani dal prendere delle decisioni grandi e difficili che riguardino le cleptocrazie, i social media e gli armamenti. Non serviranno solo grandi discorsi, ma anche decisioni difficili che devono ancora arrivare.



[DA LINKIESTA](#)

Se non c'è una Europa quando il mondo trema per le guerre, quando mai ce ne sarà una?

(Philippe Alexandre)

Una esperienza che dimostra appunto che si possono nel contempo rispettare, e anzi promuovere, le specifiche identità anche a livello regionale e il ruolo e le prerogative degli Stati nazionali, e allo stesso tempo garantire spazi in cui perseguire finalità di scambio, cooperazione e integrazione economica che vanno oltre le frontiere dei singoli Stati.

Ecco come vedo le condizioni di un mondo in pace e prospero per il terzo Millennio: il riconoscimento di diversi livelli di appartenenza dei singoli, e il riflesso di questi diversi livelli di appartenenza in una realtà istituzionale variegata e mai fondata sulla affermazione assoluta, autoritaria di uno solo dei livelli a scapito degli altri. Una realtà non strutturata su un unico modello, ma che in alcuni casi sarà di tipo federale, in altri regionale o fondata su particolari tipi di articolazione territoriale o comunitaria.

Ma non vorrei apparire come eccessivamente focalizzato sugli aspetti istituzionali della costruzione della convivenza umana nel nuovo Millennio. Sono al contrario convinto che qualsiasi schema risulta inerte se non è animato da principi, direi da una vera passione civile.

Anche qui vedo che un nodo fondamentale è costituito da una polarità che andrà rispettata, recepita: quella fra universalità dei valori umani e diversità culturale.

Credo che dobbiamo tutti insieme impegnarci perché finalmente prevalga una cultura della convivenza, che non è una cultura della omogeneità, ma anzi riconosce che le diversità fra i popoli e i gruppi nazionali o etnici sono il sale della terra, la più inestimabile ricchezza dell'umanità.

Dobbiamo resistere all'appiattimento, alla omogeneizzazione dei gusti e dei linguaggi. Dobbiamo rivelarci capaci di dare voce, e capacità di espressione, alla realtà dei singoli popoli, tutti ricchi di un patrimonio culturale, ma non tutti materialmente in grado di tradurlo, soprattutto nel mondo della tecnologia della comunicazione, in messaggi capaci di viaggiare, di competere, di farsi ascoltare sia all'interno dei singoli Paesi che su scala mondiale. Ma promozione e difesa non vuole certo dire chiusura delle singole culture in spazi autarchici: anzi, è solo con l'apertura e lo scambio che potremo mantenere la vitalità delle diverse culture.

Ma così come dobbiamo valorizzare quello che ci distingue, è indispensabile riconoscere quello che ci unisce. Non è vero che il discorso sui diritti debba essere riservato a una sola area del mondo, come se si trattasse di una sorta di lusso concepibile solo a certi livelli di reddito. Pur con riferimenti culturali, linguaggi, istituzioni e tradizioni diverse, tutti gli esseri umani hanno per sé e per le proprie famiglie uguali aspirazioni: alla libertà, alla dignità, al rispetto, al benessere.

E hanno gli stessi diritti fondamentali. Un approccio contrario sarebbe in realtà, sotto una ipocrita copertura di «rispetto della diversità», non altro che una terribile forma di disprezzo e razzismo.

Nel terzo Millennio, in altri termini, dovremo nello stesso tempo rispettare, tutelare, promuovere le diverse culture e anche difendere una visione unitaria dell'umanità e dei suoi diritti fondamentali. Solo se saremo capaci di operare su questo duplice terreno potremo sfuggire alla funesta (e spero falsa) profezia dello «scontro di civiltà».

Chi vive, come i nostri due popoli, sulle rive del Mediterraneo, conosce anche troppo bene il conflitto, ma conosce anche la collaborazione. Esalta le particolarità dei singoli popoli, ma sa anche quanto una cultura abbia riversato di sé nell'altra. Sa quanto comune sia il destino che ci unisce, quali che siano le nostre differenze.

Vorrei concludere sottolineando che le considerazioni che ho cercato di esporre sono, certo, personali, ma trovano il loro substrato in un orientamento di fondo che so essere molto caratteristico della cultura e dell'atteggiamento dei miei concittadini.

L'Italia, nella sua natura più profonda, è infatti radicata in quella cultura della convivenza che mi sembra essere il presupposto fondamentale di un futuro da non contemplare con sgomento. E credo anche che sia molto tipico del mio popolo (al di là delle vicende della politica e della storia) quello di non negare né la legittima tutela della propria identità e dei propri interessi, né il dovere di solidarietà, e in alcuni casi compassione, nei confronti degli altri popoli.

È per trasmettere ai lettori di un popolo amico questa immagine, e per proporre di avviarcisi assieme, con rispetto reciproco e amicizia, verso le sfide del nuovo Millennio, che ho accettato volentieri l'invito del vostro giornale.

Da Y.tali

Fdi, prosegue come al solito la politica del “doppio standard” tra Italia ed Europa

di Roberto Castaldi

Fratelli d'Italia continua a “tenere il piede in due staffe”. Da un lato conferma il sostegno ed il suo voto a favore della Commissione von der Leyen – vista anche l'attribuzione di tutte le deleghe previste e della Vicepresidenza esecutiva a Raffaele Fitto – dall'altro non perde mai l'occasione di attaccare l'operato delle Istituzioni europee come quando, solo per citare l'ultimo episodio, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con funzioni di Segretario del Consiglio medesimo, Alfredo Mantovano, ha contestato l'ordinamento giuridico europeo accusandolo di violare la sovranità nazionale e rinnegando il primato del Diritto europeo su quelli nazionali e la natura vincolante delle sentenze della Corte di Giustizia. Un atto che, vista la natura dell'attacco e del soggetto che l'ha attuato, è assai significativo delle ambivalenze, delle ambiguità e delle contraddizioni di Fratelli d'Italia e del governo Meloni rispetto all'Unione Europea.

Da euractiv italia

“LA DIFFICILE ARTE DI INVECCHIARE”

LA MIA ESPERIENZA

Di Pietro Pepe

Nel programma di Cultura Politica del corrente anno scolastico, su richiesta dei corsisti dell'**Università** della 3 Età mi sono soffermato in modo sintetico a raccontare la mia esperienza sulla “difficile” **Arte di invecchiare**, argomento che potrebbe apparire non proprio di natura Politica, ma di grande rilievo sociale. Qualche giorno fa, mentre sorseggiavo il mio solito caffè, ho incontrato al bar un amico di nome Giovanni che mi ha rivolto un **elogio** e che mi ha fatto piacere, dandomi del “saggio” per il modo con cui sto affrontando la mia **vecchiaia**. Ho solo detto una **ovvietà**, che provo a sintetizzare: Quando si raggiunge una **certa età**, a prescindere dai **Ruoli Sociali ricoperti** è opportuno e, forse doveroso, “**mettersi da parte**” per gustare la **vita di questa stagione: la Terza Età**.



La Terza Età è la fase avanzata della vita caratterizzata dal decadimento di molte funzioni, che inizia ai 60 anni per l'Uomo e 55 per le Donne. C'è chi lo fa con un po' di amarezza, c'è chi all'opposto prova in modo ridicolo ad imitare i Giovani e c'è chi, infine, invecchia con un sentimento di intimo piacere stabilendo una feconda continuità esperienziale fra ciò che era e ciò che è, ma soprattutto nel mio caso di credente un sentimento di sincera gratitudine verso il “PADRE ETERNO”.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ho trovato conforto nella definizione che la **Bibbia** fa della parola “**Sapiente**” non tanto nel senso della (**conoscenza**) ma nel senso “**Latino**” del termine “**sapere**” cioè: “**gustare, assaporare**”. Si può, dunque, considerare **saggio** quella persona che si ritrova in armonia con sé stesso e che sa **assaporare** la **vita** in ogni stagione: **dall’adolescenza**, alla **giovinezza**, alla **vecchiaia**. A mio avviso, la **saggezza della 3°Età** è custodita nella **visione unificante**, o vorrei dire globale dell’esistenza umana. Infatti chi ha la fortuna di diventare **anziano** e non è per tutti, può ricomporre **in unità** gli aspetti, anche i più contraddittori, perché a sue spese ha capito la **vita umana** con i suoi momenti difficili tanto da apparire complesso e persino insostenibile. In realtà è il risultato di un tessuto inestricabile di **prove**. Mi piace paragonare la **vita umana** ad un **arazzo** dove gli **umani** sono l’**ordito**, gli **angeli** la **trama** e **Dio** il **tessitore**. Per questo si è veramente **saggi**, se il **vecchio** ha saputo vivere con la dovuta **tensione evolutiva** ed è stato capace di guardare con sereno **distacco** la **globalità** della **sua vita** e di accettarla come tale. Il **discernimento** è la scelta messa a disposizione dell’anziano, che può muoversi fra le due umane **alternative**: lasciarsi andare ad una **vita oziosa** oppure **continuare a vivere alla luce** di ciò che ha dato **senso alla sua esistenza**. Attingendo alla fonte delle mie modeste reminiscenze scolastiche è possibile fare riferimento al poeta **latino Orazio** con il suo “**carpe diem**”, cioè cogliere l’**attimo** vivendo alla giornata e lo storico **Seneca** che invita a **vivere in tensione continua** e a non **demordere mai**. Decisamente sono con **Seneca** per la semplice ragione di voler rimanere identico a me stesso, fino alla fine dei miei giorni. “**La morte quando verrà dovrà trovarmi a lavoro**”. Dunque essere “**abitatori del tempo**” che ci viene assegnato, aiutati a farlo dall’indispensabile impegno **civile** della **cultura** e della **letteratura** e della **fede per i credenti**. Mi viene in soccorso a tal proposito, uno dei versi dell’**Eneide**, che vale la pena di rileggere di tanto in tanto e non solo a scuola; **Enea** è in viaggio con la sua flotta verso l’**Italia** in fuga dalla **Troia**, la sua città distrutta dai **Greci**. La Dea **Giunone**, nemica dei Troiani, affida ad **Eolo** il compito di affondare la **flotta** di **Enea**, scatenando una terribile tempesta. Solo l’intervento di **Nettuno** riesce a placarlo ed Enea e i suoi compagni superstiti approdano sulle coste dell’**Africa**. Tutto sembra perduto, ma così non è. Nello smarrimento generale il **generale Enea** offre ai compagni uno **squarcio di speranza**, ricorda loro le difficoltà superate e il loro vissuto con un invito a farsi coraggio dicendo ai suoi “**forse un giorno sarà bello ricordare anche queste cose**”. Questi versi a mio giudizio dovrebbero essere sempre presenti nel **lavoro**, in **ufficio**, in **classe** e nella **società** anche per ostacolare la **malattia sociale** da cui tutti siamo affetti e possono rivelarsi un **antidoto alla fretta moderna**. È la poesia della **pazienza** e del **tempo che ci vuole**, dello **stare con sé stessi** e della voglia di futuro. In conclusione mi sento di dire che rimpossessarsi del **proprio tempo** oggi è un’azione **eroica** e da questi elementi che ho ritenuto di scrivere l’elogio alla vecchiaia, con la consapevole preoccupazione **non tanto di dare anni alla Vita, ma di dare Vita agli anni**.

È questo l’**augurio** sincero e affettuoso che rivolgo a tutti i miei colleghi anziani.

Già Presidente del Consiglio regionale della Puglia

POESIE PER LA PACE

Luce, pace, amore

La pace guardò in basso
e vide la guerra,
“Là voglio andare” disse la pace.
L’amore guardò in basso
e vide l’odio,
“Là voglio andare” disse l’amore.
La luce guardò in basso

e vide il buio,
“Là voglio andare” disse la luce.
Così apparve la luce
e risplendette.
Così apparve la pace
e offrì riposo.
Così apparve l’amore
e portò vita.

Laurence Housman



Senza eurobond, addio crescita.

La sponda di Lagarde a Draghi

Di Gianluca Zapponini

Il presidente della Bce apre al debito comune, pietra angolare del rapporto Draghi. E avvisa Berlino: su l'allentamento del freno al debito ha ragione la Bundesbank, senza regole più morbide sui conti anche la Germania rischia

Mario Draghi ne ha fatto un caposaldo del suo voluminoso rapporto. Gli eurobond, temuti dalla Germania, boicottati in ogni tempo dai Paesi frugali, cominciano a far breccia anche alla Banca centrale europea. D'altronde, sostenere la transizione, tenere il passo, sempre che sia possibile, di Stati Uniti e Cina, costa e tanto. E l'Europa di soldi non ne ha, a meno che non sia il mercato a prestarglieli. E così dovrebbe essere, secondo Christine Lagarde, intervenuta nella sua tradizionale audizione all'Europarlamento.

“Dal mio punto di vista, avere una unione di bilancio sarebbe certamente un miglioramento. E gli eurobond sarebbero una delle strade per arrivare a un'unione di bilancio. Il tema ha a che fare davvero con il completamento dell'Unione monetaria economica. Abbiamo un'unione monetaria ma non un'unione di bilanci e ci sono molte strade per arrivarci. Gli eurobond sono una opzione. Un'altra è una capacità di bilancio più forte, tramite finanziamento comune di beni comuni come la sicurezza. Sta davvero agli europei rappresentati da voi decidere in quale direzione si va. Ma è ovvio che dal punto di vista di un'unione monetaria avere una unione di bilancio sarebbe certamente un miglioramento”, ha messo in chiaro Lagarde.

Un'altra apertura, anche questa non certo scontata ma sempre in chiave anti-rigorista, è alla abbastanza clamorosa richiesta, arrivata da un falco come il governatore della Bundesbank, Joachim Nagel, affinché Berlino riveda

le regole che impongono di non fare troppo debito. Si tratta del cosiddetto freno, che Nagel vorrebbe ammorbidire, per evitare che l'economia tedesca affondi più di quanto non stia facendo. “Sì”, ha risposto in maniera secca e netta, durante una audizione al parlamento europeo, a chi le chiedeva se fosse d'accordo con Nagel.

Anche **Donald Trump** ha trovato spazio nelle valutazioni di Lagarde. “Ovviamente in un mondo ideale le relazioni commerciali devono essere fatte all'interno della World Trade Organization (Wto) e spero che questo continuerà a essere il caso. Non dobbiamo però essere ingenui e dobbiamo essere forti, strategici e sederci ai tavoli”.

Il riferimento è all'intervista che Lagarde ha dato nei giorni scorsi al Financial Times, sollevando numerose polemiche. In quell'occasione, la numero uno della Bce aveva detto che l'Europa deve fare di tutto per evitare una guerra commerciale con gli Stati Uniti, esortando i leader europei a collaborare con Trump sui dazi e ad acquistare più prodotti realizzati negli Stati Uniti, come il gas naturale liquefatto e le attrezzature per la difesa. “Dobbiamo essere dedicati alla rule of law, e io sicuramente lo sono”, ma anche “consapevoli che le negoziazioni a quel livello devono essere condotte, e dobbiamo essere in una posizione di forza”, ha argomentato oggi in audizione. “Alla fine, dobbiamo sederci al tavolo perché dobbiamo conoscere chi è seduto al tavolo con noi” e questo “non è una bandiera bianca”.



Da formiche.net

L'Europa è un puzzle che sarebbe di facile assemblaggio se non fosse per gli egoismi che rendono terribilmente complicato unire le tessere.
(Fabrizio Caramagna)

Non basta la narrazione a “cambiare” il Mezzogiorno: da Svimez 3 compiti al Governo

C'è oggi una narrazione che enfatizza i dati positivi del Sud per ragioni politiche. Il Rapporto Svimez 2024 la smentisce e rilancia

Di Antonio Napoli

Come possono i giudizi sulla realtà – numeri compresi – divaricarsi fino al punto di risultare diametralmente opposti? È possibile che di fronte a dati inconfutabili ci sia spazio per letture diverse? Sembra questa la preoccupazione principale che ha guidato gli estensori del Rapporto Svimez 2024. Da qualche tempo, infatti, ha preso piede la moda di contrastare apertamente ogni visione negativa del Mezzogiorno, giudicata per questo catastrofista e deleteria per le prospettive economiche e sociali di questo pezzo del nostro Paese. L'hanno chiamata, con qualche pretesa, “cambio di paradigma”. Il principale interprete di questa campagna è il nuovo direttore del Mattino Roberto Napoletano, che ne ha fatto un suo assillo personale, una specie di missione quotidiana.

Poco importa che lo storico giornale che dirige, passato sul finire degli anni 90 dal Banco di Napoli al gruppo Caltagirone, navighi in acque a dir poco agitate, visti i numeri delle vendite precipitate dalle oltre 400mila degli anni d'oro alle ormai poco più di 10mila copie di oggi. E soprattutto importa meno che il giornale per quanto obbligato a “parlar bene” di Napoli e del Sud debba poi necessariamente dare spazio anche alle quotidiane “brutte notizie” che non possono essere certo nascoste. Dal crescente uso di armi da parte di una delinquenza minorile dilagante, che fa vittime innocenti agli angoli delle strade della movida, alle aggressioni sempre più frequenti nei “pronto soccorso” affollati ai danni di medici e infermieri indifesi, fino all'esplosione di una fabbrica abusiva di fuochi d'artificio a Ercolano e la morte di tre lavoratori in nero o all'aggressione di massa di un'insegnante a Castellammare da parte dei genitori di una intera classe, fomentati in una chat di gruppo da notizie false.

Ma la “pazza idea” di correggere il corso delle cose cambiando il modo di raccontarle ha coinvolto rapidamente la politica, sempre in cerca di dimostrare che grazie al suo impegno ci sono cambiamenti tangibili ed immediati. Questo discorso vale per il governo – fortemente sostenuto dal Mattino – che ad esempio punta a fare del massiccio intervento di mezzi e uomini nel quartiere Parco Verde di Caivano il simbolo di una rinascita; ma riguarda anche il potere locale, pronto a festeggiare ogni piccolo

segnale di un'inversione di tendenza, pronti a contrastare ogni versione negativa dei fatti. Negli ultimi giorni De Luca, il presidente della Regione Campania, ha addirittura annunciato querele contro l'Agenas, l'ente nazionale preposto al controllo sui servizi sanitari regionali, rea di aver collocato negli ultimi 5 posti della graduatoria sulla qualità delle prestazioni altrettante Asl campane.

In questo clima la presentazione dell'ultimo Rapporto Svimez ha inevitabilmente subito la “pressione” di una piazza poco disponibile ad ascoltare come stanno realmente le cose. Per evitare l'accusa di passare per i soliti “porta jella” e sacerdoti di un meridionalismo piagnone ormai superato, il rapporto parte da alcuni dati “positivi” messi ben in evidenza. A cominciare dalla buona performance del settore delle costruzioni, spinto in questi anni dal famigerato “bonus 110%”. Settore ormai in frenata e alle prese con problemi legati ad una legislazione confusa e contraddittoria, come insegna il caos scoppiato di recente a Milano.

Importanti risultati sono da registrare – secondo Svimez – anche grazie agli investimenti pubblici finanziati con il Pnrr che, nonostante i ritardi cronici della pubblica amministrazione, ha innescato un incremento di spesa e una aspettativa importante da parte di imprese e investitori. Anche i dati dell'export sono positivi, grazie al traino di alcuni settori come l'agroalimentare. Bene anche il turismo e l'industria culturale. Tutto questo ha contribuito nel 2023 e 2024 a rendere possibile un dato abbastanza inatteso, e cioè un Pil delle Regioni meridionali in crescita maggiore – in proporzione, quindi senza contare i passi indietro registrati in questi ultimi anni – rispetto a quanto realizzato da quelle del Nord.

Inutile dire che gli animi dei “positivisti” si sono subito surriscaldati e hanno usato questi dati per sostenere che siamo ormai già oltre il “cambio di paradigma”: più che una “tendenza” essi sono la “prova” che il Sud va come un treno, e che darà filo da torcere a tutti. Appagati quindi coloro che attendevano impazienti da Svimez i dati per confermare che avevano ragione, ci si può addentrare indisturbati nel “cuore” del rapporto, quella parte che ci introduce ai temi di carattere strutturale di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

medio-lungo periodo, e ai dati drammatici di una situazione per tanti aspetti ormai irreversibile.

A cominciare dai trend demografici, che come sappiamo confermano i dati emersi negli ultimi anni. Nel 2070 il Sud perderà 9 milioni di abitanti. Sì, avete letto bene, 9 milioni! Un'enormità, frutto della crescente denatalità, di una fuga di massa di giovani qualificati verso mercati del lavoro più gratificanti, di una comprensibile e definitiva mancanza di attrattività delle aree interne. Del resto la carenza di forza lavoro qualificata è il trend di maggiore importanza rilevato su tutto il territorio nazionale e questo non potrà che significare l'aumento della pressione delle zone più forti sulla forza lavoro disponibile, incrementando quel fenomeno migratorio conosciuto in questi anni come "fuga dei cervelli".

La seconda grande questione riguarda i cambiamenti climatici e i ritardi sul piano della trasformazione ecologica e digitale, che sta mettendo in crisi settori ad alta componente energetica (acciaio, auto) o con un significativo impatto ambientale (chimica, legno, ecc.) e che non sono al momento sostituiti dalla crescita di altri. I cambiamenti climatici stanno mettendo in ginocchio l'agricoltura, già provata dagli scarsi investimenti condotti in questi anni e da mercati sempre più complessi e competitivi, molto selettivi sui temi della sostenibilità.

La terza grande questione è data dalla posizione strategica del Sud sempre più esposta ai conflitti in aree vicine e da un Mediterraneo teatro di uno scontro tra Paesi della riva Sud sempre più poveri e quei Paesi che a Nord, minacciate dai grandi flussi migratori, tendono a creare barriere e alzare muri. Il divario crescente riguarderà nei prossimi anni non solo il rapporto Nord-Sud, ma colpirà anche le aree urbane e le zone interne, e, fenomeno nuovo registrato dalla Svimez, un crescente divario tra le

zone tirreniche e quelle adriatiche, a favore di quest'ultime.

Eppure negli ultimi due anni, grazie soprattutto al dibattito sull'autonomia differenziata, il tema del Mezzogiorno aveva ottenuto maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica nazionale. Purtroppo l'arenarsi, dopo la sentenza della Consulta, dell'iter sull'autonomia regionale riporterà il dibattito sul divario Nord-Sud in second'ordine. La minaccia di un referendum che inizialmente era apparso come un pericoloso boomerang si era via via rivelata uno strumento eccezionale per riaprire un dibattito sulle motivazioni reali per rilanciare l'unità nazionale, riportando al centro sia gli interessi del Nord che i bisogni del Sud.

Come sempre il Rapporto Svimez non ha la pretesa di trovare delle soluzioni ma di indicare delle tendenze e provare ad indagarne le cause e le conseguenze economiche e sociali. Il dato che emerge dal rapporto 2024 riguarda tendenze che non trovano nelle politiche attuali un sufficiente deterrente. In primo luogo perché questi dati sono negati da una sterile propaganda su quanto il Sud sia ormai in grado di fare da solo, di ripartire e di risolvere i suoi problemi strutturali con le sue stesse energie. La scelta ad esempio di estendere i vantaggi previsti dalle Zes ad una unica area che coincide con tutto il Sud comporterà a breve una ulteriore difficoltà a gestire politiche di coesione e di sviluppo in aree distinte e con problemi molto diversi tra di loro.

La condizione in cui è costretta ad operare una struttura come la Svimez ricorda molto le grandi abbazie del tardo medioevo. Centri di raccolta di dati e informazioni che sembrano non interessare i loro contemporanei ma che poi si riveleranno assai utili per i posteri. Speriamo che non sia necessario aspettare, per trarre vantaggio dal loro prezioso lavoro, lo stesso numero di secoli.

Da il sussidiario

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

PARTE SENZA BUSSOLA LA BARCA FRAGILE DEL NUOVO ESECUTIVO EUROPEO

Ursula von der Leyen parte con il suo equipaggio per un viaggio lungo cinque anni. Ma la sua barca esce dal porto molto più fragile di quella con cui salpò per la prima volta nel novembre 2019.

È molto più fragile perché è andato evaporando il consenso dei parlamentari europei da cui dipende il 50% della sua *accountability* con una frammentazione che ha colpito tutti i gruppi politici della sua maggioranza che – con qualche significativo mutamento nazionale – era la stessa che dette la fiducia al suo esecutivo cinque anni fa: popolari, socialdemocratici, liberali e una parte dei conservatori che nel 2019 appartenevano al PiS polacco ed ora erano i meloniani di Fratelli d'Italia.

Nel 2019 la grande maggioranza dei verdi si astenne nonostante la priorità dello *European Green Deal*: progettualità che non fu una sciagurata invenzione ideologica del vicepresidente olandese Frans Timmermans ma la risposta europea agli obiettivi dello sviluppo sostenibile e la bussola per realizzare l'*Agenda 2030* delle Nazioni Unite.

L'impegno per la transizione ecologica aveva del resto spinto i Cinque Stelle a sostenere Ursula von der Leyen a luglio 2019, con l'accorto voto favorevole di Giuseppe Conte al Consiglio europeo, e a confermare quel sostegno nel Parlamento europeo anche grazie alla rottura con la Lega di Salvini e alla designazione di Paolo Gentiloni con un portafoglio di peso che egli ha usato con determinazione e professionalità nell'interesse europeo che coincideva naturalmente con l'interesse italiano.

A novembre 2019 la barca di Ursula von der Leyen fu dunque sostenuta da 463 parlamentari su 705 membri dell'Assemblea. Ma dopo cinque anni le bizzarre logiche europee hanno fatto scendere il consenso a 370 voti su 720 membri dell'Assemblea con dissensi palesi fra i popolari, i socialdemocratici, i conservatori e i verdi divisi a metà per ragioni più nazionali che europee.

Sui due lati degli schieramenti vale la pena di sottolineare la coerenza europea dei liberali tutti a favore, con sei astensioni, e la compattezza ostile dei patrioti di Orban e dei sovranisti dell'AFD tedesca a cui si è aggiunto il voto contrario di tutte le sinistre.

Matematicamente si può discettare sul fatto se siano stati determinanti i 27 voti favorevoli dei verdi o i 33 voti favorevoli dei conservatori. Ma è evidente che la maggioranza semplice di 25 voti e quella assoluta (non necessaria) di 9 voti è dovuta alla inedita convergenza fra verdi e conserva-

tori che ha compensato i 38 franchi dissenzienti ECR, 27 PPE, 25 S&D 18 verdi, le 36 astensioni e i 32 assenti.

Sappiamo anche che, contrariamente a quel che è avvenuto dal 2004 al 2019 quando un serio esercizio delle audizioni dei candidati-commissari impose ai Presidenti designati (Barroso, Juncker e Von der Leyen) e ai Governi di cambiarne otto, questi ultimi hanno fatto valere stavolta il peso del loro potere che vale più del 50% per evitare che incidenti politici provocassero una crisi istituzionale difficile da gestire a due mesi dall'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca e con due guerre alle porte.

La seconda barca di Ursula von der Leyen è tuttavia drammaticamente fragile soprattutto perché non è chiara la bussola che la guiderà nei prossimi cinque anni in un viaggio europeo che sarà scosso, da una parte, dalle incertezze governative e dalle loro divisioni con un aumento delle coalizioni influenzate dalle pulsioni nazionaliste, dall'altra, dalla estrema variabilità delle alleanze occasionali nel Parlamento europeo. Si tratta di alleanze che rischiano di condurre l'Assemblea ad essere succube del Consiglio e del Consiglio europeo, annullando la dinamica istituzionale in cui, anno dopo anno, i piccoli passi dei Governi sono stati contrastati dall'ambizione europea del Parlamento europeo e dalla equidistanza delle Commissioni europee.

Non è chiara la bussola per quanto riguarda le transizioni gemelle ecologica e digitale, la realizzazione del Piano d'azione sociale adottato a Porto nel 2021, la dimensione europea della politica industriale - che deve essere coerente con gli obiettivi dello sviluppo sostenibile e non fondata su un'economia di guerra -, una politica di coesione rinnovata e rafforzata in una logica di lotta europea alle diseguaglianze, una politica migratoria comune che accompagni il rispetto dei valori europei con le necessità economiche di società demograficamente in declino, un piano di cooperazione con il Sud Globale - nella consapevolezza che esso sarà utile per realizzare la nostra autonomia strategica -, una politica estera e di sicurezza che sia il quadro al cui interno collocare la dimensione della difesa al servizio della pace.

Affinché il percorso segnato dalla bussola sia chiaro, la Commissione europea deve presentare un progetto ambizioso di un quadro finanziario quinquennale dal 2028 al 2032 che garantisca il sostegno e la valorizzazione dei beni pubblici europei, fondato su vere risorse proprie e su un

[Segue alla successiva](#)

L'economia europea è in stallo

Di Kenneth Rogoff

Mentre Germania e Francia si dirigono verso un altro anno di crescita prossima allo zero, è chiaro che lo stimolo keynesiano da solo non può tirarle fuori dal loro attuale malessere. Per riguadagnare il dinamismo e la flessibilità necessari per resistere ai dazi del presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump, le maggiori economie europee devono perseguire riforme strutturali di vasta portata.

Mentre l'Europa si prepara a una potenziale guerra commerciale dopo l'insediamento del presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump a gennaio, le sue due maggiori economie sono in difficoltà. Mentre la Germania si sta dirigendo verso il suo secondo anno consecutivo di crescita zero, si prevede che la Francia crescerà di meno dell'1% nel 2025.

Jeffrey Frankel si sofferma sull'assurda affermazione della nuova amministrazione statunitense secondo cui i nuovi tagli fiscali non aumenteranno il deficit.

La stagnazione economica dell'Europa è il risultato di uno stimolo keynesiano insufficiente o la colpa è dei suoi gonfi e sclerotici stati sociali? In entrambi i casi, è chiaro che coloro che credono che misure semplici come deficit di bilancio più elevati o tassi di interesse più bassi possano risolvere i problemi dell'Europa sono lontani dalla realtà

Ad esempio, le aggressive politiche di stimolo della Francia hanno già spinto il suo deficit di bilancio al 6% del PIL, mentre il suo rapporto debito/PIL è salito al 112%, rispetto al 95% del 2015. Nel 2023, il presidente Emmanuel Macron ha dovuto affrontare diffuse proteste per la sua decisione di aumentare l'età pensionabile da 62 a 64 anni, una mossa che, seppur significativa, sfiora appena la superficie delle sfide fiscali del paese. Come ha recentemente avvertito la presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde, la traiettoria fiscale della Francia è

insostenibile senza riforme di vasta portata.

Molti progressisti americani e britannici ammirano il modello francese di grande governo e vorrebbero che i loro paesi adottassero politiche simili. Ma i mercati del debito si sono recentemente svegliati sui rischi posti dal debito in crescita della Francia. Sorprendentemente, il governo francese ora paga un premio di rischio più alto della Spagna.

Con i tassi di interesse reali sul debito pubblico delle economie avanzate destinati a rimanere elevati, salvo recessione, la Francia non può semplicemente crescere per uscire dai suoi problemi di debito e pensioni. Invece, il suo pesante fardello di debito peserà quasi certamente sulle sue prospettive economiche a lungo termine. Nel 2010 e nel 2012, Carmen M. Reinhart e io abbiamo pubblicato due articoli in cui sostenevamo che un debito eccessivo è dannoso per la crescita economica. Le economie lente e indebitate di Europa e Giappone sono i principali esempi di questa dinamica, come hanno dimostrato le successive ricerche accademiche.

I pesanti oneri del debito ostacolano la crescita del PIL limitando la capacità dei governi di rispondere a rallentamenti e recessioni. Con un rapporto debito/PIL di appena il 63%, la Germania ha ampio spazio per rivitalizzare la sua infrastruttura in rovina e migliorare il suo sistema educativo poco performante. Se implementati in modo efficace, tali investimenti potrebbero generare una crescita a

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nuovo debito pubblico europeo, agendo in stretta cooperazione con il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali, immaginando forme innovative di democrazia partecipativa e deliberativa e l'apertura di un processo costituente per superare il Trattato di Lisbona prima dell'allargamento ai Paesi candidati.

Per non lasciare sola la Commissione europea in un vuoto istituzionale i parlamentari europei nei gruppi di ispirazione progressista dovrebbero riprendere l'idea di una risoluzione politica programmatica da presentare all'Assemblea nella sessione di gennaio 2025 sapendo che la "politica dei due forni" sostenuta dal Presidente del PPE Manfred Weber, di alleanze variabili che annullano il cordone sanitario può funzionare occasionalmente ma non è in grado di creare le condizioni di una coalizione di centro-destra che coinvolga i patrioti, i sovranisti e i conservatori.

Movimento europeo



Continua dalla precedente

lungo termine sufficiente a compensare i loro costi. Ma lo spazio fiscale è prezioso solo se utilizzato saggiamente: in realtà, il " freno al debito " della Germania, che limita i deficit annuali allo 0,35% del PIL, si è dimostrato troppo inflessibile e il prossimo governo deve trovare un modo per aggirarlo.

Inoltre, l'aumento della spesa pubblica non garantirà una crescita sostenuta senza riforme significative. In particolare, la Germania deve ripristinare gli elementi chiave delle riforme Hartz introdotte dall'ex cancelliere Gerhard Schröder nei primi anni 2000. Queste misure, che hanno reso il mercato del lavoro tedesco significativamente più flessibile di quello francese, sono state determinanti nel trasformare la Germania da "malato d'Europa" in un'economia dinamica. Ma uno spostamento verso sinistra della politica economica ha effettivamente invertito gran parte di questo progresso, minando gravemente la decantata efficienza della Germania. La sua capacità di produrre infrastrutture tanto necessarie ha visibilmente sofferto; un esempio lampante è l'aeroporto di Berlino Brandeburgo, che è stato finalmente inaugurato nel 2020, con dieci anni di ritardo e a un costo tre volte superiore a quello previsto.

La Germania alla fine supererà il suo attuale malessere, ma la domanda chiave è quanto tempo ci vorrà. All'inizio di questo mese, il cancelliere Olaf Scholz ha licenziato il ministro delle Finanze Christian Lindner, portando al crollo del suo fragile governo di coalizione. Con le elezioni programmate per il 23 febbraio, l'insignificante Scholz deve ora farsi da parte e lasciare che un altro socialdemocratico guidi o rischiare l'implosione del suo partito.

Scholz ha finora resistito alle richieste di abbandonare la sua candidatura alla rielezione, mettendo a repentaglio le possibilità del suo partito di rimanere al potere. La sua riluttanza a farsi da parte rispecchia quella del presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che ha aspettato troppo a lungo per passare il testimone a un candidato più giovane, un passo falso che ha senza dubbio contribuito alla sua decisiva sconfitta elettorale.

In mezzo a questa agitazione politica, la Germania è alle prese con sfide crescenti che minacciano il suo status di potenza economica europea. Mentre la guerra in corso in Ucraina continua a erodere la fiducia degli investitori, la base industriale della Germania deve ancora riprendersi dalla perdita delle importazioni di energia russa a basso costo. Nel frattempo, il settore automobilistico ha lottato per passare dalle auto a benzina ai veicoli elettrici, restando indietro rispetto ai concorrenti globali, e le esportazioni verso la Cina, la cui economia sta anch'essa vacillando, sono diminuite drasticamente.

Questi problemi saranno probabilmente gestibili se l'anno prossimo salirà al potere un governo più conservatore e orientato al mercato. Ma riportare la Germania sulla retta via sarà tutt'altro che facile, dato che il sostegno pubblico alle riforme strutturali resta basso. Senza cambiamenti drastici, l'economia tedesca avrà difficoltà a riguadagnare il dinamismo e la flessibilità necessari per resistere all'impatto delle imminenti guerre tariffarie di Trump.

Mentre la maggior parte delle altre economie europee affronta sfide simili, l'Italia potrebbe ottenere risultati leggermente migliori sotto la guida del Primo Ministro Giorgia Meloni, presumibilmente il leader più efficace del continente. La Spagna e diverse economie più piccole, in particolare la Polonia, potrebbero colmare parte del vuoto lasciato da Germania e Francia. Ma non possono compensare completamente la debolezza dei due pesi massimi economici dell'UE.

Le prospettive economiche sarebbero state molto più fosche se non fosse stato per il fascino duraturo dell'Europa come meta turistica, in particolare tra i viaggiatori americani, i cui dollari forti stanno sostenendo il settore. Nonostante ciò, le prospettive per il 2025 restano poco brillanti. Sebbene le economie europee possano ancora riprendersi, lo stimolo keynesiano non sarà sufficiente a sostenere una crescita robusta.

[Da project syndicate](#)

**Rappresento un partito che non esiste ancora, il partito Rivoluzione-Civilizzazione. Questo partito farà il ventesimo secolo. Nasceranno prima gli Stati Uniti d'Europa, poi gli Stati Uniti del Mondo.
(Victor Hugo)**

Così Tusk ha trasformato la Polonia sovranista in un modello per l'Europa

Di Matteo Fabbri

Dopo aver sconfitto i sovranisti del PiS alle elezioni parlamentari del 2023, il primo ministro polacco ha dimostrato una leadership politica lungimirante per consolidare la sicurezza europea, in vista della Presidenza semestrale del Consiglio dell'UE

La leadership più solida tra quelle dei grandi Paesi europei sembra essere in questo momento quella del primo ministro polacco Donald Tusk. Gli ultimi incoraggianti risultati elettorali (dopo la vittoria alle politiche dell'autunno 2023, alle europee il suo partito ha raggiunto oltre il trentasette per cento dei consensi) hanno garantito una buona stabilità interna e ora Coalizione Civica punta a riprendersi anche la Presidenza della Repubblica nelle elezioni della primavera 2025. Il candidato del partito di Tusk scelto attraverso le primarie è Rafał Trzaskowski, sindaco di Varsavia e già candidato alle presidenziali nel 2020. In quel caso ottenne il quarantanove per cento dei voti perdendo di poco contro l'attuale Presidente Andrzej Duda, espressione del gruppo sovranista PiS.

Ancora non è chiaro se il presidente uscente, che nel frattempo sta limitando in maniera importante l'operato dell'esecutivo guidato da Tusk, si ricandiderà per un altro mandato. Se dovesse vincere Trzaskowski per il PiS arriverebbe la terza sconfitta elettorale in un anno e mezzo, mentre per Coalizione Civica si aprirebbe finalmente una nuova fase di governo, libera dai continui veti del partito di opposizione. Sarebbe l'ultima tappa di un percorso iniziato con la sorprendente vittoria di Tusk dell'ottobre 2023, che ha invertito la deriva

di un Paese che stava seguendo la strada dell'Ungheria in termini di rapporti con i media e di violazioni dello stato di diritto.

A poco più di un anno di distanza Tusk è diventato uno dei premier europei più influenti in un panorama politico orfano in questa fase delle leadership forti di Francia e Germania, mentre Meloni resta impantanata tra le ambiguità del suo partito a livello internazionale. Fratelli d'Italia a Bruxelles guida il gruppo di opposizione dei conservatori proprio insieme ai polacchi del PiS ma allo stesso tempo sostiene la Commissione von der Leyen di cui Raffaele Fitto è Vicepresidente esecutivo. La convenienza politica ha portato spesso la premier italiana a cambiare idea — ad esempio su Viktor Orbán — e per questo agli occhi degli altri partner europei non appare particolarmente affidabile.

Al contrario Tusk negli anni è riuscito ad acquisire molta credibilità a livello internazionale e l'aver arginato l'ondata sovranista nel quinto Paese più popoloso del blocco ha rappresentato un successo importante per l'intera Unione europea, fondamentale per isolare proprio l'autocrate ungherese che con l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki stava creando un asse molto solido. Tusk lo ha fatto partendo da due capisaldi: un forte europeismo e il sostegno incondizionato all'Ucraina.

La Polonia può contare su uno dei principali eserciti europei con una spesa per la difesa che è aumentata dopo l'invasione russa. I rapporti con Mosca non sono mai stati semplici e Varsavia è forse il più deciso sostenitore di Kyjiv. Tusk è consapevole che la guerra non riguarda solo l'Ucraina e che Putin potrebbe non fermarsi:

la Polonia condivide i confini orientali con la Bielorussia (diventata ormai uno stato vassallo della Russia) e quelli settentrionali con l'exclave russa Kaliningrad. Per questo difendere Kyjiv significa difendere Varsavia e difendere Varsavia significa difendere l'Europa. Tusk sta provando a rafforzare questo messaggio anche tra i suoi omologhi europei meno determinati.

Durante un vertice in Svezia la scorsa settimana con i leader di Danimarca, Estonia, Finlandia, Lettonia, Norvegia e Svezia, il premier polacco ha proposto di creare una forza navale di controllo e deterrenza contro la minaccia russa nelle acque sempre più agitate del Mar Baltico. La suggestione è arrivata dopo che un cavo sottomarino di telecomunicazioni che collega la Finlandia alla Germania e un altro che collega la Svezia alla Lituania sono stati interrotti, probabilmente da Mosca o da uno dei Paesi alleati, nell'ambito di una guerra che sta diventando sempre più ibrida. «Se l'Europa è unita, allora la Russia è un nano tecnologico, finanziario ed economico ma se l'Europa è divisa, la Russia rappresenta una minaccia per ogni singolo paese europeo», ha detto Tusk prima del vertice.

Nel frattempo il governo polacco si sta preparando ad assumere dal primo gennaio 2025 la presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea. Al centro dell'agenda politica ci sarà la sicurezza nelle sue varie declinazioni: esterna, energetica, economica, alimentare, climatica, sanitaria e dell'informazione. Il messaggio che Varsavia vuole mandare è diretto alla Russia ma anche ai Paesi

[Segue alla successiva](#)

Il discorso di Joe Biden sull'eredità politica della sua presidenza



Da oltre duecento anni, l'America porta avanti il più grande esperimento di autogoverno nella storia del mondo. E non è un'esagerazione. È un dato di fatto. Siamo il popolo. Il popolo vota e sceglie i propri leader e lo fa pacificamente. Viviamo in una democrazia. La volontà del popolo prevale sempre.

Ieri ho parlato con il presidente eletto Trump per congratularmi con lui per la sua vittoria, e gli ho assicurato che metterò a disposizione la mia intera amministrazione per lavorare con il suo team e garantire una transizione pacifica e ordinata. È ciò che il popolo americano merita.

Ieri ho anche parlato con la vice presidente Kamala Harris. È stata una partner e una servitrice pubblica. Ha condotto una campagna ispiratrice, e tutti hanno avuto modo di vedere ciò che io ho imparato a rispettare fin da subito: il suo carattere. Ha una spina dorsale dritta come una verga di ferro. Ha un grande carattere, un vero carattere. Ha messo tutto il cuore e l'impegno, e lei e il suo team dovrebbero essere orgogliosi della campagna che hanno condotto. Sapete, la lotta per l'anima dell'America, fin dalle nostre origini, è sempre stata un dibattito continuo e rimane vitale ancora oggi.

So che per alcune persone questo è un momento di vittoria, per dire l'ovvio. Per altri, è un momento di sconfitta. Le campagne sono competizioni di visioni contrapposte. Il paese sceglie l'una o l'altra, e accettiamo la scelta che il paese ha fatto. L'ho detto molte volte: non si può amare il proprio paese solo quando si vince. Non si può amare il proprio vicino solo quando si è d'accordo con lui. Qualcosa che spero possiamo fare, indipendentemente da chi si sia votato, è vederci non come avversari, ma come americani. Abbassiamo la temperatura. Spero anche

che possiamo mettere a tacere la questione sull'integrità del sistema elettorale americano: è onesto, è equo ed è trasparente. Ed è degno di fiducia.

Continua dalla precedente

alleati: l'Unione dovrà potenziare lo scudo orientale e promuovere maggiori investimenti nell'industria comune della difesa, cercando allo stesso tempo di completare il processo di indipendenza energetica. Per la Polonia la difesa dell'Ucraina per tutto il tempo necessario deve rappresentare una priorità per tutta l'Unione europea. Lo è sicuramente per Donald Tusk, un leader che dopo aver lasciato la guida del Consiglio europeo nel 2019 sembrava in una fase discendente della sua carriera e che oggi si ritrova invece al centro della scena politica europea.

[Da linkiesta](#)

Che si vinca o si perda, spero anche che possiamo ristabilire il rispetto per tutti coloro che hanno lavorato duramente nei seggi elettorali. Dovremmo ringraziarli. Ringraziarli per aver gestito i seggi elettorali, conteggiato i voti e protetto l'integrità stessa delle elezioni. Molti di loro sono volontari che lo fanno semplicemente per amore del loro paese. E mentre facevano il loro dovere come cittadini, io farò il mio dovere come presidente. Rispetterò il mio giuramento e onorerò la Costituzione il 20 gennaio.

Avremo un trasferimento pacifico del potere qui in America. A tutto il nostro incredibile staff, ai sostenitori, ai membri del gabinetto, a tutte le persone che sono state con me negli ultimi quattro anni, Dio vi benedica, come direbbe mia madre. Grazie di cuore. Avete dato tanto negli ultimi quattro anni. So che è un momento difficile. State soffrendo. Vi sento e vi vedo. Ma non dimenticate, non dimenticate tutto ciò che abbiamo realizzato.

È stata una presidenza storica. Non perché io sia presidente, ma per quello che abbiamo fatto, per quello che avete fatto. Una presidenza per tutti gli americani. Gran parte del lavoro che abbiamo svolto è già percepibile dal popolo americano. La maggior parte del lavoro fatto finora si sentirà ancora di più nei prossimi dieci anni. Abbiamo approvato leggi che stanno cominciando ora a dare i loro frutti. Vedremo più di un trilione di dollari di lavori infrastrutturali realizzati, cambiando la vita delle persone nelle comunità rurali e in quelle in difficoltà, perché ci vuole tempo per completare tutto. E molto altro. Ci vorrà tempo, ma è in arrivo. La strada da percorrere è chiara, a condizione che continuiamo a sostenerla. C'è tanto, tanto che possiamo fare e faremo grazie alle leggi che sono state approvate. Ed è davvero qualcosa di storico.

[Segue alla successiva](#)

L'Europa nell'era di Trump

Di Adamo Michnik intervistato da Irena Grudzińska Gross

Il ritorno di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti non ha apparentemente alcun risvolto positivo per l'Unione Europea, l'Ucraina o il Medio Oriente. Mentre è sempre possibile che un evento cigno nero cambi le dinamiche politiche odierne, gli amici e gli alleati dell'America non dovrebbero farsi illusioni su cosa potrebbero riservare i prossimi quattro anni.

Irena Grudzińska-Gross: Come ha reagito alla seconda elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti?

Adam Michnik: Ero arrabbiato con tutto il mondo, davvero arrabbiato. Ho letto l'autobiografia del drammaturgo americano del ventesimo secolo Arthur Miller (*Timebends: A Life*), che si svolge sullo sfondo di un'America a cui sono molto legato. Ma l'America che ho visto dopo il giorno delle elezioni mi ha fatto infuriare. E ora guarda le spaventose nomine di Trump a posizioni di rilievo. Avremo quattro anni difficili, e poi personaggi come il vicepresidente eletto JD Vance saranno lì a prendere le redini. Le nuvole nere sono ovunque, in tutto il mondo.

Le cose vanno in pezzi

IGG: Diamo un'occhiata alle implicazioni per l'Europa. L'istituzione dell'Unione Europea, una federazione democratica, è la cosa migliore che sia accaduta nel continente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Eppure il ritorno di Trump minaccia di sovvertire l'ordine internazionale del dopoguerra. Quale futuro c'è ora per l'UE?

AM: Non definirei l'UE una federazione, perché in realtà è qualcosa sui generis , qualcosa di specifico. E finora funziona, anche se ha un sacco di problemi. Sono d'accordo che è la cosa migliore che l'Europa abbia inventato negli ultimi 80 anni. L'idea è venuta dalle élite dell'Europa occidentale, i cristiano-democratici e i socialdemocratici, e la chiave del suo successo è stato il legame euro-atlantico. Ma ora è indebolito.

L'Europa è minacciata da più direzioni. Le politiche e le dichiarazioni di Trump sono completamente imprevedibili, quindi non si può dire cosa farà. Potrebbe fare un accordo con il suo amico Vladimir Putin; potrebbe

sganciare una bomba sull'Iran, o persino sulla Corea del Nord. Nessuno lo sa, e questa non è solo una mia valutazione. Tutti quelli che hanno lavorato con lui dicono la stessa cosa.

[Continua dalla precedente](#)

Stiamo lasciando dietro di noi l'economia più forte del mondo. So che la gente sta ancora soffrendo, ma le cose stanno cambiando rapidamente. Insieme, abbiamo cambiato l'America per il meglio. Ora abbiamo settantaquattro giorni per concludere il nostro mandato. Facciamo in modo che ogni giorno conti. È la responsabilità che abbiamo verso il popolo americano. Guardate, amici, nella vita di tutti voi, i momenti difficili sono inevitabili. Ma arrendersi è imperdonabile. I momenti difficili sono inevitabili. Ma arrendersi è imperdonabile.

Tutti cadiamo, ma la misura del nostro carattere, come direbbe mio padre, sta in quanto velocemente ci rialziamo. Ricordate, una sconfitta non significa che siamo sconfitti. Abbiamo perso questa battaglia. L'America dei vostri sogni vi chiama a rialzarvi. Questa è la storia dell'America da oltre duecentoquaranta anni. E continua ancora. È una storia per tutti noi, non solo per alcuni.

L'esperimento americano continua. Andrà tutto bene, ma dobbiamo rimanere impegnati. Dobbiamo continuare a lottare. E, soprattutto, dobbiamo mantenere la fede. Sono così orgoglioso di aver lavorato con tutti voi. Lo dico sinceramente. Lo dico con tutto il cuore. Dio vi benedica tutti. Dio benedica l'America e possa Dio proteggere le nostre truppe. Grazie, grazie, grazie.

Andiamo oltre i titoli per comprendere i problemi, le forze e le tendenze che stanno plasmando le elezioni presidenziali statunitensi e le probabili implicazioni del loro esito.

Un secondo e correlato problema è ovviamente l'Ucraina. Ecco come la vedo da Varsavia: le prospettive sono fosche e tutti i segnali indicano che Trump sta tradendo gli ucraini per servire i suoi interessi personali e ristretti. È un politico transazionale e farà qualsiasi accordo che gli permetta di dire di aver realizzato qualcosa. Durante la campagna ha detto che avrebbe posto fine alla guerra in un giorno e temo che, in questa rara circostanza, manterrà la parola data. Potrebbe anche semplicemente trattenere gli aiuti all'Ucraina e lasciare che le cose facciano il loro corso.

IGG: Sì, purtroppo è possibile. Dovremmo notare che, in una telefonata post-elettorale, Trump avrebbe fatto pressione su Putin affinché non intensificasse la guerra, ricordandogli persino che l'America ha truppe in Europa. Ma le dichiarazioni di Trump in un dato momento sono irrilevanti. Dopotutto, ha detto che i rifugiati haitiani stanno mangiando cani e gatti. (Sto ridendo, ma tra le lacrime.)

[Segue alla successiva](#)

AM: Sì, certo. Momenti come questi richiedono umorismo nero.

IGG: Come valuta finora la risposta dell'UE alla guerra in Ucraina?

AM: Nel complesso la vedo positivamente. Non mi aspettavo tanta solidarietà, tanta inequivocabilità. Le uniche eccezioni sono state il Primo Ministro ungherese Viktor Orbán e persone come l'ex Cancelliere tedesco Gerhard Schröder; ma lui rappresenta solo se stesso e [il gigante del gas russo] Gazprom, non la Germania.

Tuttavia, c'è qualcuno nel cuore dell'Europa che infrangerà le sanzioni e guadagnerà soldi dalla Russia. Tra questi non c'è solo Orbán, ma anche alcune forze in Germania, Francia e Spagna. I conflitti interni dell'Europa sono profondi quanto quelli degli Stati Uniti, anche se l'Europa non è ancora governata da una figura simile a Trump. I tempi ricordano gli anni '30. La Germania sta affrontando un'ondata di sostegno brunorossa per partiti anti-europei come l'Alternative für Deutschland (AfD) e la Sahra Wagenknecht Alliance. Uno si affida alla retorica post-fascista, l'altro alla retorica post-bolscevica, ma hanno un obiettivo comune: la distruzione del sistema parlamentare dell'UE.

IGG: Cosa ti aspetti dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky? Sembra più disposto ad andare al tavolo delle trattative, probabilmente avendo concluso che un'altra amministrazione Trump non gli lascerà scelta. L'Ucraina sarà divisa in due, come la Corea e il Vietnam negli anni '50?

AM: Non vedo uno scenario positivo per l'Ucraina, anche se questo non significa che non ce ne sia uno. Un cigno nero potrebbe apparire e capovolgere tutto. Fino al 5 novembre, credevo che Trump avrebbe perso. Pensavo che Kamala Harris avesse condotto un'ottima campagna. Era notevolmente diversa da Trump e ha mostrato un volto diverso dell'America, uno in cui credo ancora. Ma quell'America ha perso. I prossimi quattro anni saranno un calvario. Il loro impatto sull'Europa sarà pessimo, a vantaggio delle forze più reazionarie del continente.

IGG: Quindi forse avremo davvero un altro momento "Monaco", con l'Europa che accetta di placare un aggressore violento. Nel 1938, fu la Cecoslovacchia a essere sacrificata; forse è il turno dell'Ucraina di essere venduta dai suoi amici.

AM: Questo è uno scenario peggiore possibile, ma non è predeterminato. Neville Chamberlain tornò dal suo incontro con Hitler con lo slogan "pace per il nostro tempo". Se la classe politica britannica non si fosse decisa a sostituire Chamberlain con Winston Churchill, non si può dire come sarebbe stato il resto del ventesimo secolo.

Ricordate che Edward Halifax, ministro degli esteri di Chamberlain che continuò a ricoprire quel ruolo per un po' sotto Churchill, spinse per una pace separata, per colloqui con Hitler mediati da Benito Mussolini. Come uomo di orientamento di sinistra, non dovrei amare il conservatore Churchill. Ma cosa posso dire? Ha salvato l'Europa. Inoltre, il partito laburista sotto Clement Attlee entrò nel suo governo e lo servì lealmente per tutta la guerra, perché tutti capivano che il nazismo era la minaccia che contava.

Oggi, una minaccia simile si sta profilando davanti ai nostri occhi: uno strano mix di nazismo e bolscevismo, o post-nazismo e post-bolscevismo. Questa è una novità, ed è per questo che non so cosa accadrà. Non posso prevedere molto oggi. Forse domani sarò più saggio. Oggi sono terrorizzato, o almeno molto spaventato.

IGG: Quindi, cosa significherebbe per la Polonia l'abbandono dell'Ucraina da parte di Trump?

AM: Ciò significa che avremmo un confine con la Russia, una potenza militare revanscista dotata di armi nucleari, apertamente aggressiva, assetata di sangue e decisa a vendicarsi. Non significa nulla di buono per la Polonia. Il fatto che ci siano persone in Polonia che sono felici dell'elezione di Trump è semplicemente sconcertante.

IGG: Cosa significherebbe per l'UE un confine con la Russia? Raccontacelo.

AM: Il futuro dell'UE dipende dal coraggio e dalla maturità delle élite europee. Al momento, l'Europa oscilla tra una politica di pacificazione nei confronti della Russia e un fermo sostegno all'Ucraina. Il più chiaro esponente della pacificazione è Schröder, che è diventato, nel linguaggio dei bolscevichi, il "cane da catena" di Putin.

Dall'altra parte ci sono i convinti difensori dell'Ucraina. Il loro progetto può ancora avere successo se l'Europa si consolida attorno a lui e riesce a preservare la NATO. Non sappiamo ancora esattamente quale sarà l'atteggiamento di Trump nei confronti della NATO, perché tutto ciò che dice sull'argomento è pieno di incongruenze e contraddizioni.

Inoltre, mentre il consolidamento è possibile, l'Europa è divisa internamente. Vedo molte fratture e linee di faglia. Basta guardare la Francia, che è divisa tra la destra, rappresentata da Marine Le Pen, e la sinistra, rappresentata da Jean-Luc Mélenchon. In effetti, non so nemmeno se le parole "destra" e "sinistra"

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

abbiano ancora senso. Ho avuto a lungo dei dubbi al riguardo, e ora stanno aumentando di giorno in giorno.

IGG: Cosa intendi?

AM: Dal mio punto di vista, come uomo di valori tradizionali, il fascismo non è mai stato di destra, perché non era un movimento di aristocratici e proprietari terrieri, ma piuttosto di plebei. Allo stesso modo, i comunisti non erano di sinistra, perché non si preoccupavano dei diritti umani. Quindi, la divisione odierna in Europa non è tra destra e sinistra, ma tra coloro che vogliono difendere l'ordine costituzionale, la democrazia liberale e l'economia di mercato, e coloro che vogliono distruggere questi valori. Quest'ultimo gruppo include tutti, dagli autodefiniti "illiberali" agli ammiratori di Hamas e ai sostenitori di progetti antidemocratici tradizionali come quelli guidati da Daniel Ortega in Nicaragua o Nicolás Maduro in Venezuela.

In Europa, le forze decisamente antidemocratiche includono l'AfD, le forze separatiste in Spagna e il movimento dietro la Brexit. Ci sono persino figure antidemocratiche al potere in Ungheria e Slovacchia, e rimangono una forza potente in Polonia. Ma la Polonia è anche un punto luminoso sulla mappa, perché i partiti pro-democrazia si sono uniti per cacciare i populistici. Bisognerà vedere per quanto tempo saranno tenuti a bada. Il conflitto è in corso, ma voglio essere un patriota polacco, quindi dirò che abbiamo già respinto le forze antidemocratiche e populiste all'interno della nostra politica. (Risate).

IGG: Con l'indebolimento dei legami transatlantici, l'Europa ha bisogno di un proprio esercito?

AM: Sì, penso che l'Europa dovrebbe avere una sua forza militare, e lo dico da persona con un temperamento pacifista. Aborro la guerra e non amo l'esercito, almeno non la cultura militare, ma penso che quando hai a che fare con Putin e un'ondata di terrorismo populista e revanscista, devi preparare una risposta militare risoluta.

IGG: La risposta dovrebbe arrivare dalla NATO?

AM: Non saprei dirlo. Questa è una domanda per specialisti, politici e diplomatici. Tuttavia, posso dire che fin dalla sua nascita, la NATO ha superato la prova. La perdita della NATO sarebbe un regalo per autocrati, populistici e dittatori. Se la nostra difesa non venisse dalla NATO, dovremmo capire con cosa sostituirla. In entrambi i casi, l'Europa deve avere una forza in grado di rispondere in modo efficiente alle minacce.

La crisi nei Balcani degli anni Novanta ha dimostrato che alcune cose semplicemente non possono essere fatte senza un'organizzazione come la NATO. Se non fossimo intervenuti militarmente, Slobodan Milošević potrebbe essere ancora al potere oggi. Se non fosse stato per gli aiuti europei e americani, l'Ucraina non sarebbe stata in grado di respingere la Russia negli ultimi due anni e mezzo. Chi avrebbe mai pensato che gli ucraini avrebbero potuto resistere così a lungo? Nessuno in Europa o oltre Atlantico se lo aspettava.

IGG: L'aumento delle spese militari e per la difesa può essere conciliato con gli obblighi dello Stato sociale, che è l'essenza del contratto sociale europeo?

AM: Beh, se le forze armate di Putin dominassero l'Europa, le pensioni, l'assistenza sanitaria e l'istruzione sarebbero già andate perse. Vedo il rischio di cui parli, ma la posta in gioco qui è diversa. Questa è una partita per l'intero piatto; senza sicurezza, non hai niente.

IGG: E poi c'è la guerra in Medio Oriente.

AM: Esatto. Un altro pericolo per l'Europa si trova in Medio Oriente. La situazione lì è tragica e straordinariamente tesa; e lo dico da persona che augura il meglio a Israele. Temo che il governo del primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu prenderà le cose nella direzione sbagliata, lasciando Israele con una maledizione che durerà per molti anni. Sta giocando per il potere, ha il sostegno di Trump e lavorerà con un'amministrazione statunitense i cui alti funzionari della politica estera (tra cui Marco Rubio, Elise Stefanik e Mike Huckabee) condividono pienamente la sua stessa visione. Più a lungo durerà la guerra, più difficile sarà per il pubblico israeliano rimuoverlo dal potere.

IGG: Come valuta la posizione dell'UE su Israele e sulla situazione in Medio Oriente?

AM: La situazione a Gaza è terribile. Questo è uno dei pochi problemi per cui non vedo uno scenario positivo all'orizzonte. Né la leadership palestinese né quella israeliana vogliono un accordo, e se non c'è forza di argomentazione, l'argomentazione della forza è ciò che rimane.

L'Europa sta cercando di mitigare il conflitto in qualche modo, ma finora senza successo. Da una parte ci sono Netanyahu e i partiti estremisti e sciovinisti che compongono il suo governo; si nutrono tutti della retorica e della realtà della guerra. Dall'altra parte, c'è ciò che resta di Hamas, così come l'Autorità Nazionale Palestinese, un'istituzione completamente indebolita che si aggrappa alla vita grazie al sostegno occidentale. Per come stanno andando le cose, Hamas finirà per dominare anche l'Autorità Nazionale Palestinese. La mia prospettiva è molto pessimistica.

Da project syndicate

L'Europa che verrà

Di Gianfranco Polillo

Ridimensionato quello che, in passato, era l'asse franco-tedesco, il problema è costruire ora una leadership che non può che essere plurale, all'interno della quale l'Italia, insieme alla Spagna, dovrebbe esercitare un ruolo diverso dal passato. Ursula von der Leyen ne sembra consapevole



Situazione decisamente atipica, quella italiana. Sul piano internazionale riconoscimenti come non se ne vedevano da tempo da parte della grande stampa occidentale. Basti, poi, pensare alla nomina di **Raffaele Fitto** come vice presidente esecutivo della Commissione europea o, ancora più recentemente alle pagelle che hanno accompagnato il giudizio sulle manovre di fine anno dei singoli Paesi.

Qui le sorprese maggiori: l'Italia promossa a pieni voti, con la motivazione che il Piano pluriennale di rientro esteso a sette anni e la bozza della manovra per il 2025 sono entrambi credibili e in linea con le raccomandazioni della Commissione. Tanto più che il necessario contenimento della spesa – parole di **Paolo Gentiloni**, nella sua veste di commissario-controllore dei conti pubblici dei singoli Paesi europei – non avviene a scapito degli investimenti, a loro volta destinati a salire dal 3,5 al 3,8 per cento, rispetto agli anni precedenti.

Pollice verso, invece, nei confronti della Germania, il cui piano non soddisfa i requisiti del nuovo Patto di stabilità e crescita né in termini di rapporto deficit/Pil né di contenimento del debito. E a pensare che il peggior irrigidimento delle regole del Patto era stato ardentemente voluto da **Cristian Lindner**, capo del Partito liberale democratico, nonché ministro delle Finanze federali tedesco. Poi cacciato dal governo da **Olaf Scholz**, con l'accusa infamante di aver anteposto il proprio personale tornaconto agli interessi più generali del Paese.

Stessa sorte nei confronti del secondo Paese frugale per eccellenza: quell'Olanda che non aveva esitato a mettersi di traverso contro ogni tentativo di gestione comune del debito. Anch'essa bocciata a causa di un eccesso di spesa che superava i limiti posti dalle nuove regole del Patto.

Non è andata meglio per l'Austria, anch'essa etichettabile tra i "frugali". Il suo deficit supererà il tetto del 3 per cento non solo nell'anno in corso, ma nei due anni successivi. E, seppur con motivazioni diverse, giudizio analogo nei confronti della Finlandia e dell'Estonia. Una sorta di legge del contrappasso: visto che l'esame ha premiato i Paesi Med – soprattutto la Spagna che sta vivendo un momento di grande splendore – e condannato i virtuosi di una volta. Coloro che non esitavano a voler applicare ai più discoli, politiche di lacrime e sangue.

Sullo sfondo, infine, il caso francese. La relativa crisi è certificata dagli andamenti degli spread che, in questo mese (novembre 2024), hanno toccato il loro massimo storico degli ultimi 5 anni: quasi 85 punti base rispetto al bund tedesco, con un aumento dall'inizio dell'anno di oltre il 47%. Il Paese vive un malessere che è, al tempo stesso, economico-finanziario e politico. Alla fine dell'anno il deficit previsto dovrebbe risultare pari al 6,2 per cento. Con una prospettiva di tornare al 3 per cento solo nel 2029. Vale a dire ben tre anni dopo l'obiettivo indicato dall'Italia: il 2026. A sua volta, il debito marcia verso il 110 per cento, lungo una traiettoria pericolosamente ascendente. Sarebbe quindi necessaria una manovra di almeno 60 miliardi di euro, sotto forma di taglio alle spese o aumento del carico fiscale. Anche per ridurre l'ingente debito con l'estero: una posizione patrimoniale netta negativa, pari secondo Eurostat (dati fine 2023) al 28,1 % del Pil. Quella italiana è invece positiva per un valore pari al 7% del Pil. In simile circostanze sarebbe necessaria un'intesa con le opposizioni. Ma né **Marine Le Pen**, né tanto meno **Jean-Luc Mélenchon** sono disponibili per un simile passo.

Date queste circostanze, l'Europa rischia di risultare decapitata. Dei sei Paesi fondatori restano in piedi solo l'Italia, il Belgio e il Lussemburgo. Con tutto il rispetto per il nostro Paese, un fardello così pesante rischia di risultare insostenibile. Ridimensionato quello che, in passato, era l'asse franco-tedesco, il problema è costruire, pertanto, una leadership, che non può che essere plurale, all'interno della quale l'Italia, insieme alla Spagna, dovrebbe esercitare un ruolo diverso dal passato. Ursula von der Leyen ne sembra consapevole. Il suo lungo lavoro per portare alla vice presidenza esecutiva tanto Raffael Fitto, quanto la spagnola (ugualmente contestata) Teresa Ribera ne è la dimostrazione. Come ne è testimonianza il suo lungo discorso al Parlamento europeo in occasione del voto sulla composizione della Commissione. Non sarà certo un caso se tra i "non togati" citati compaiano solo i nomi di Mario Draghi ed Enrico Letta.

Al centro del suo discorso, l'analisi delle grandi incertezze che caratterizzano la situazione internazionale. La guerra, con i suoi orrori, tanto sul fronte est che sulla sponda sud del Mediterraneo. Un sentimento antioccidentale penetrato anche all'interno delle stesse strutture europee. Una sorta di quinta colonna alimentata dai residui di vecchie culture politiche, e sostenuta dalla tecnologia pervasiva dei nuovi strumenti di comunicazione di massa. Il più delle volte gestiti direttamente dalle postazioni informatiche dei nemici storici dell'Occidente. Un Occidente, va subito aggiunto, che non garantisce come in passato. La transizione americana, con il ritorno di Donald Trump, sarà forse meno traumatica di come si teme. Ma per il momento non è certo rassicurante.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A monte di tutto ciò, infatti, è quel cambiamento di fase che sta caratterizzando la storia di questi ultimi anni. Alla vecchia globalizzazione si sta sostituendo un'economia sempre più dominata dai problemi della sicurezza. Non solo sicurezza militare, ma sicurezza nei commerci, nella disponibilità dei materiali strategici, nella partecipazione alle comuni catene globali del valore: opzioni che richiedono nuove relazioni ed investimenti rilevanti per ricostruire mappe in grado di garantire il normale svolgimento degli affari. Quel business as usual che da sempre ha caratterizzato il modo di operare dell'economia mondiale.

Di tutto ciò non c'è grande consapevolezza tra le principali forze politiche, presenti a Bruxelles. Altrimenti i distinguo che hanno accompagnato il varo della Commissione non si sarebbero manifestati. Hanno prevalso, in questi casi, valutazioni anche legittime. Ci mancherebbe! Ma distoniche rispetto alla reale dimensione dei problemi con cui una "vecchia" Europa sarà purtroppo chiamata a misurarsi. Si spiega allora l'incipit del discorso di Ursula von der Leyen ed il suo riferimento al 1989. L'anno che segnò la caduta del muro di Berlino e la fine, per tanti Paesi europei, di quei regimi illiberali che, in precedenza, avevano compresso ogni anelito di libertà. Nonché il richiamo alla "lotta", agli "eterni sacrifici" che l'Europa ha dovuto sostenere "per preservare la libertà e la democrazia". La cui difesa, soprattutto oggi, implica un "costo".

Tanta enfasi, ma nessun artificio retorico. Al contrario il riflesso di una preoccupazione reale che riflette il rischio di una possibile futura solitudine e quello di un possibile assedio da parte di autocrazie decise a far valere ottocentesche rivendicazioni territoriali. Minacce che non basta evocare, ma rispetto alle quali è necessario agire, evitando gli errori passati. Soprattutto sviluppando politiche innovative in grado di rappresentare un deterrente effettivo, rispetto alle possibili minacce.

Tre le principali direttrici su cui operare: colmare lo scarto che tutt'ora esiste tra l'Europa, gli Stati Uniti e la Cina in tema di ricerca tecnologica ed innovazione; rivedere il

vecchio "green deal" per coniugare insieme i temi della decarbonizzazione e della competitività industriale, (questi ultimi fin troppo sottovalutati); puntare su una maggiore sicurezza economica. Una visione, come si può osservare, in cui le vecchie preoccupazioni della stabilità finanziaria, che dal Trattato di Maastricht in poi avevano accompagnato le varie stagioni europee, cedono il passo di fronte ad esigenze nuove: a loro volta conseguenti i mutamenti intervenuti nei grandi equilibri mondiali. Che rischiano di spiazzare completamente l'intero Occidente di fronte agli imperativi della storia.

Il conseguimento di quegli obiettivi richiederà, in ogni caso, "una maggiore spinta in tema di investimenti, di semplificazioni e competenze". Poter contare su un "budget più semplice, più mirato e più rispondente", ma soprattutto su "investimenti privati supplementari" in grado di favorire quella grande riconversione economica e finanziaria che il programma, appena evocato, richiede. Ma che difficilmente potrà essere realizzato senza il supporto "di un'Unione Europea del risparmio e dell'investimento" che dovrà essere opportunamente progettata. Una sorta di precondizione, destinata a dare credibilità all'intero programma e a fare da spartiacque tra la politica reale ed effettiva ed il semplice sogno di una notte di inizio inverno.

Messaggio compreso? Le reazioni sono state piuttosto fiacche da parte di politici distratti da tante piccole questioni. I più avveduti, pur non appartenenti a quel mondo, invece, hanno reagito. Così almeno va interpretata la mossa di Andrea Orcel, il capo di Unicredit. La cui scommessa non è solo un rischio bancario, ma il tentativo, in un ambiente bancocentrico come quello europeo, di muoversi in sintonia con le analisi di Ursula von der Leyen. Anche se maturate in forma autonoma e distinta. Saranno rose destinate a fiorire? Lo vedremo. Nel frattempo, tuttavia, evitiamo, di banalizzarne il tutto. Orcel sarà pure un "rampante", come è stato descritto. Ma esistono forse modi diversi per muoversi, con successo, tra le regole di mercato?

[Da formiche.net](https://www.daforniche.net)

La nuova vicepresidente dell'ANCI chiede una voce per il Mezzogiorno e la coesione territoriale

Maria Luisa Forte, sindaca di Campobasso, ha recentemente assunto il ruolo di vicepresidente dell'ANCI con delega al Mezzogiorno e alle politiche di coesione territoriale. Questo incarico, conferitole dal nuovo presidente dell'ANCI, Gaetano Manfredi, evidenzia l'importanza strategica di affrontare le sfide delle aree interne e del Sud Italia, temi centrali per il futuro del Paese.

Forte, amministratrice di una regione simbolo delle difficoltà delle aree interne come il Molise, conosce bene le criticità di questi territori.

Tra i problemi più urgenti spiccano lo spopolamento e la fuga dei giovani.

"Investiamo molto nella formazione dei nostri ragazzi, ma

spesso i migliori talenti e competenze lasciano la nostra terra. È un vero furto per questi territori", ha dichiarato la sindaca, sottolineando la necessità di politiche di coesione che offrano opportunità lavorative dignitose sul territorio.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Autonomia differenziata e solidarietà

Un altro tema cruciale affrontato da Forte è l'autonomia differenziata, che definisce una "scelta scellerata". Per la sindaca, questa riforma potrebbe ulteriormente ampliare il divario tra Nord e Sud, penalizzando i territori già fragili.

"Non possiamo parlare di autonomia senza servizi e senza una solidarietà effettiva tra le regioni. L'articolo 5 della Costituzione garantisce un'Italia una e indivisibile", ha ribadito.

Un punto focale delle sue riflessioni riguarda i LEP (Livelli Essenziali di Prestazione), che devono essere chiaramente definiti per garantire una base comune di diritti e servizi a tutti i cittadini.

"Senza una definizione chiara dei LEP, l'autonomia differenziata rischia solo di dividere ulteriormente il Paese", ha avvertito.

Infrastrutture e fondi europei: un'occasione da non perdere

Tra i temi prioritari del suo mandato, Forte individua la necessità di migliorare le infrastrutture, elemento chiave per rilanciare le aree interne.

"Il Molise è un territorio isolato, senza una rete ferroviaria adeguata e con strade in cattive condizioni. Questo crea un gap enorme, anche per le nostre aziende innovative", ha spiegato.

La sindaca sottolinea l'importanza di utilizzare i fondi di coesione e i finanziamenti europei per progetti strategici, come il **rinnovamento delle reti idriche e l'integrazione tecnologica**.

"Dobbiamo sfruttare al meglio le risorse dell'Europa per migliorare la qualità della vita nei nostri territori", ha detto, evidenziando anche il ruolo che l'intelligenza artificiale potrebbe avere nella gestione delle infrastrutture e delle risorse.

Progetti territoriali su misura

Infine, Forte ha insistito sull'importanza di adattare i progetti alle specificità dei territori. "Non esiste una ricetta valida per tutti: ogni comunità ha le proprie peculiarità. Gli attori locali devono essere coinvolti attivamente per individuare soluzioni efficaci", ha dichiarato.

Con il suo nuovo incarico, Maria Luisa Forte si prepara a portare al centro del dibattito nazionale le esigenze delle aree interne e del Mezzogiorno, affrontando con decisione le sfide della coesione territoriale e dello sviluppo sostenibile.

"Abbiamo bisogno di tempo per entrare a regime, ma siamo pronti a lavorare per un cambiamento concreto", ha concluso.

Da euractiv italia

Come Trump cambierà il mondo

I contorni e le conseguenze di una politica estera di secondo mandato

Di Peter D. Feaver

Il rinoceronte di Agray – uno sconvolgimento prevedibile e previsto da tempo che è ancora scioccante quando si verifica – si è schiantato sulla politica estera americana: Donald Trump ha vinto un secondo mandato come presidente degli Stati Uniti. Nonostante i sondaggi prevedessero una situazione dura, i risultati finali sono stati abbastanza decisivi e, anche se non conosciamo la composizione precisa del nuovo ordine, sappiamo che Trump ne sarà al vertice.

La vittoria di Trump nel 2016 è stata molto più di una sorpresa, e gran parte del dibattito nelle settimane successive al giorno delle elezioni ruotava attorno a questioni su come avrebbe governato e

quanto drammaticamente avrebbe potuto cercare di alterare il ruolo degli Stati Uniti nel mondo. A causa dell'imprevedibilità, dello stile irregolare e del pensiero poco coerente di Trump, alcune di quelle stesse domande rimangono aperte oggi. Ma ora abbiamo molte più informazioni, dopo quattro anni trascorsi a vederlo guidare, altri quattro anni ad analizzare il suo periodo in carica e un anno in cui ha assistito alla sua terza campagna per la Casa Bianca. Con questi dati è possibile fare alcune previsioni su ciò che Trump cercherà di fare nel suo secondo mandato. L'incognita conosciuta è come reagirà il resto del mondo e quale sarà il risultato finale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Due cose principali sono chiare. In primo luogo, come nel primo mandato di Trump (e come in tutte le amministrazioni presidenziali), il personale determinerà la politica e varie fazioni si contenderanno l'influenza, alcune con idee radicali sulla trasformazione dello stato amministrativo e della politica estera americana, altre con visioni più convenzionali. Questa volta, tuttavia, le fazioni più estreme avranno il sopravvento e sfrutteranno il loro vantaggio per eliminare le voci più moderate, svuotare le fila dei professionisti civili e militari che vedono come "lo Stato profondo" e forse utilizzare le leve del governo per perseguire gli oppositori e i critici di Trump.

In secondo luogo, l'essenza dell'approccio di Trump alla politica estera – il puro transazionalismo – rimane invariata. Ma il contesto in cui cercherà di portare avanti la sua peculiare forma di negoziazione è cambiato radicalmente: il mondo oggi è un luogo molto più pericoloso di quanto lo fosse durante il suo primo mandato. La retorica elettorale di Trump ha dipinto il mondo in termini apocalittici, dipingendo se stesso e la sua squadra come realisti ostinati che comprendevano il pericolo. Ma ciò che offrivano era meno realismo che realismo magico: un insieme di vanterie fantasiose e superficiali panacee che non riflettevano alcuna genuina comprensione delle minacce che gli Stati Uniti devono affrontare. Se Trump riuscirà effettivamente a proteggere gli interessi americani in questo contesto complesso può dipendere dalla rapidità con cui lui e il suo team si libereranno della caricatura elettorale che ha convinto poco più della metà dell'elettorato e affronteranno invece il mondo così com'è.

IL PERSONALE È POLITICO

Il primo compito che Trump dovrà affrontare sarà la transizione formale. Anche nelle migliori circostanze, si tratta di una manovra burocratica difficile da eseguire, ed è improbabile che questa volta tutto andrà bene. Trump ha già espresso il suo disprezzo per il processo e, per evitare di essere soggetto a stringenti vincoli etici, ha rifiutato finora di collaborare con l'Amministrazione dei Servizi Generali, che fornisce l'infrastruttura che consente a un governo in attesa di raccogliere le informazioni di cui ha bisogno pronto il primo giorno. L'assenza di una transizione tradizionale potrebbe non rallentare più di tanto l'amministrazione entrante, dal momento che ha già esternalizzato la maggior parte del lavoro al famigerato Progetto 2025 della Heritage Foundation e al meno noto progetto di transizione dell'America First Institute. Il lavoro svolto dai veri credenti del MAGA su questi progetti è molto più consequenziale e più indicativo di ciò che farà l'amministrazione Trump entrante rispetto a qualsiasi cosa sviluppata dallo sforzo di transizione nominale co-presieduto dall'ex deputata Tulsi Gabbard e Robert F. Kennedy, Jr.

La transizione sarà ancora meno consequenziale se il team di Trump porterà avanti il suo piano di rinunciare ai controlli dei precedenti dell'FBI e di

chiedere invece al presidente di concedere nulla osta di sicurezza esclusivamente sulla base del controllo interno della campagna, consentendo a Trump di evitare che le sue scelte di personale preferite vengano bloccate da eventuali scheletri nei loro armadi. Un passo così radicale sarebbe probabilmente legale, ma solo dopo l'insediamento di Trump. Nel frattempo, l'amministrazione Biden uscente sarebbe limitata nella sua capacità di coordinarsi con il team Trump entrante nel modo tradizionale perché i membri dello staff di Trump non avrebbero le autorizzazioni necessarie.

Ciò avrà ancora più importanza se Trump deciderà di collocare in posizioni di rilievo alcuni dei personaggi marginali che ora dominano la sua cerchia ristretta. Anche se Trump non mettesse in pratica le idee più folli che aveva ventilato durante la campagna – la stella del calcio in pensione e candidato fallito al Senato del 2022 Herschel Walker non sarà responsabile della difesa missilistica, per esempio – potrebbe coinvolgere in incarichi di sicurezza nazionale individui come il generale in pensione Michael Flynn o Steve Bannon, i cui problemi con la legge normalmente li impedirebbero di prestare servizio nello stato di sicurezza nazionale. In ogni caso, arriverà con una squadra determinata a portare avanti molti degli stessi schemi che figure meno radicali sono riuscite a dissuadere Trump dal perseguire nel suo primo mandato. Ad esempio, dopo aver perso le elezioni del 2020, Trump voleva imporre un frettoloso ritiro dall'Afghanistan nelle sue settimane finali come comandante in capo: lo stesso tipo di ritiro disastroso che il presidente Joe Biden autorizzò sei mesi dopo. Ma quando alcuni membri della restante squadra di sicurezza nazionale hanno sottolineato i rischi di questa manovra, Trump ha ceduto.

Nel secondo mandato di Trump, le fazioni più estremiste della sua amministrazione avranno il sopravvento.

Durante il suo primo mandato, gli incaricati politici di Trump per la sicurezza nazionale potrebbero essere collocati in una di tre categorie. Il primo e forse il più grande era costituito da persone con autentica competenza che avrebbero potuto ottenere posizioni in una normale amministrazione repubblicana, anche se probabilmente un paio di livelli inferiori a quelli che erano arrivati a occupare nel Trumpworld. Hanno cercato di attuare l'agenda del presidente nel miglior modo possibile in mezzo al caos, e la maggior parte delle cose positive che sono accadute possono essere attribuite a loro: ad esempio, lo sforzo di trasformare la retorica del "perno verso l'Asia" dell'ex presidente Barack Obama in una realtà con partenariati strategici significativi nella regione dell'Indo-Pacifico sono avvenuti per lo più al di fuori del radar di Trump e sono proseguiti su binari simili nell'amministrazione Biden, portati avanti da strateghi che la pensano allo stesso modo.

Un gruppo più piccolo ma molto più influente era composto da alti funzionari veterani che avevano idee fisse su dove dovesse andare la politica di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sicurezza nazionale e credevano di poter ottenere tali risultati nonostante l'ipertransazionalismo di Trump, sottolineando come la politica alternativa avrebbe segnalato debolezza. Gli esempi includono H. R. McMaster e John Bolton, che hanno servito rispettivamente come secondo e terzo consigliere per la sicurezza nazionale di Trump.

Nelle loro memorie, sottolineano quelli che consideravano autentici risultati politici: McMaster ha convinto Trump ad accettare un'ondata di truppe statunitensi in Afghanistan nel 2017 e Bolton ha convinto Trump a ritirarsi dall'accordo sul nucleare iraniano nel 2018. Ma McMaster, Bolton, e ogni altra figura di alto livello che ha adottato questo approccio ha finito per lasciare l'amministrazione dopo aver riconosciuto che Trump avrebbe sempre trovato un modo per liberarsi dall'imbracatura e dal bullone, minando qualunque buona politica che altrimenti pensavano di poter ottenere. Persino alcuni di coloro che sono arrivati all'insediamento di Biden nel 2021 senza dimettersi mi hanno offerto in privato valutazioni straordinariamente sincere che confermano l'immagine di Trump come un uomo spericolato e tutt'altro che una mente della sicurezza nazionale, indipendentemente da ciò che hanno detto pubblicamente. La terza categoria era un piccolo ma influente gruppo di veri credenti del MAGA e agenti del caos che cercavano di realizzare i capricci di Trump senza alcun chiarimento o considerazione per le conseguenze. Avevano una visione ristretta della lealtà, ritenendo che il capo dovesse ottenere ciò che sembrava chiedere e non sentire le conseguenze indesiderate di quelle mosse per timore di cambiare idea una volta pienamente informato dei fatti. Ad esempio, i rischiosi tentativi di ritirarsi dall'Afghanistan e da altri impegni della NATO negli ultimi giorni del primo mandato sono stati architettati da membri dello staff junior rimasti in carica dopo che i leader più anziani se ne erano andati e che hanno cercato di impedire a Trump di essere pienamente informato cosa avrebbero effettivamente prodotto le sue direttive.

Nella prossima amministrazione Trump, ci saranno ancora repubblicani convenzionali alla ricerca di un'opportunità di carriera irripetibile e disposti a rischiare l'auto-immolazione che potrebbe capitarli se in qualche modo si scontrassero con Trump. Nessuno dovrebbe denigrare il loro servizio, poiché senza di loro Trump non sarà il miglior presidente possibile. Ci saranno ancora gli ideologi che pensano di conoscere la giusta strategia da seguire e credono di poter indurre Trump a fare ciò che considerano la cosa giusta, ad esempio abbandonare l'Ucraina alle predazioni del presidente russo Vladimir Putin e allo stesso tempo rafforzare la deterrenza degli Stati Uniti nei confronti di Cina: un approccio

che potrebbe sembrare intelligente in un seminario accademico o in un editoriale di giornale, ma che probabilmente non funzionerà nella vita reale. E grazie alla Heritage Foundation e all'America First Institute, ci saranno molti agenti del caos per i quali distruggere l'attuale sistema di elaborazione delle politiche di sicurezza nazionale, che ha preservato gli interessi americani per 80 anni, sarà una caratteristica di Trump 2.0, non un bug. La differenza è che questa volta il terzo gruppo sarà più numeroso e più influente dell'ultima volta. L'essenza dell'approccio di Trump alla politica estera – il puro transazionalismo – rimane invariata. Ciò rappresenta una seria sfida per i custodi dell'attuale sistema di elaborazione delle politiche di sicurezza nazionale: i militari in uniforme e il servizio civile che costituiscono la stragrande maggioranza delle persone incaricate di supervisionare l'agenda di qualsiasi presidente. Trump e il suo team hanno chiarito che danno priorità soprattutto alla lealtà. E potrebbero avere il più semplice dei test di fedeltà: chiedere a qualsiasi individuo in una posizione di autorità se le elezioni del 2020 sono state rubate o se l'assalto del 6 gennaio al Campidoglio degli Stati Uniti è stato un atto di insurrezione. Come ha dimostrato il vicepresidente di Trump, JD Vance, c'è solo un modo per rispondere a queste domande che Trump accetterà.

Una cartina di tornasole del genere potrebbe consentire a Trump di politicizzare gli alti ranghi delle forze armate e dei servizi di intelligence promuovendo solo gli individui che ritiene siano "nella squadra". I membri della pubblica amministrazione godrebbero di maggiore sicurezza lavorativa e di isolamento dalle pressioni politiche, a meno che la squadra di Trump non persegua il suo piano di riclassificare migliaia di dipendenti pubblici professionisti come incaricati politici che prestano servizio a piacimento del presidente, rendendoli così relativamente facili da rimuovere per ragioni politiche. È improbabile che i militari e la pubblica amministrazione intraprendano alcuna azione provocatoria che possa innescare, per non parlare di giustificare, una tale epurazione. Capiscono di non essere la "leale opposizione", un ruolo riservato al partito di minoranza nel Congresso e ai cani da guardia nei media e nei commenti politici. In conformità con i loro giuramenti di servizio e la loro etica professionale, i professionisti dello stato di sicurezza nazionale si prepareranno ad aiutare Trump nel miglior modo possibile.

Ma Trump potrebbe decidere di ottenere la cooperazione o la capitolazione che cerca semplicemente lasciando sospesa nell'aria la minaccia di un'epurazione, e avrebbe ragione. Come minimo, è probabile che se i funzionari di carriera di alto livello seguiranno le migliori pratiche delle relazioni civili-

Segue alla successiva

che licenzi alcune figure di alto livello, in eco al consiglio di Voltaire di eliminare alcuni generali francesi per incutere timore nei cuori degli altri. La domanda

militari e daranno i loro consigli sinceri a Trump e ai suoi incaricati politici di alto livello anche quando tali consigli non sono desiderati. Se lo fanno, possono aiutarlo a diventare il miglior comandante in capo che è capace di essere. In caso contrario, potrebbe non avere importanza se verranno eliminati o mantenuti sul posto, poiché in ogni caso non saranno efficaci.

ALLEATI E AVVERSARI

Gli elettori americani hanno fatto la loro scelta, e la macchina di governo di Washington ora si adatterà a Trump, in un modo o nell'altro. Ma che dire del resto del mondo? La maggior parte degli alleati degli Stati Uniti vedeva con terrore una vittoria di Trump, credendo che sarebbe stata un chiodo decisivo sulla bara della tradizionale leadership globale americana. C'è molto da criticare sulla politica estera americana dopo la seconda guerra mondiale, e gli alleati degli Stati Uniti non si stancavano mai di esprimere le loro lamentele. Ma capirono anche che l'era del dopoguerra era stata di gran lunga migliore per loro rispetto all'era che l'aveva preceduta, durante la quale Washington si sottrasse alle proprie responsabilità – e di conseguenza milioni di persone pagarono il prezzo più alto.

Quando l'elettorato americano scelse Trump per la prima volta, gli alleati degli Stati Uniti reagirono con una serie di strategie di copertura. Questa volta si trovano in una posizione molto più debole a causa delle sfide interne e delle minacce poste da Putin e dal leader cinese Xi Jinping. Gli alleati degli Stati Uniti cercheranno di adulare e compiacere Trump e, nella misura in cui le loro leggi glielo consentono, offrirgli le lusinghe e gli emolumenti che si sono rivelati il modo migliore per ottenere condizioni favorevoli durante Trump 1.0. L'approccio transazionale e a breve termine di Trump probabilmente produrrà un'immagine speculare tra gli alleati, che cercheranno di ottenere ciò che possono ed eviteranno di dare qualcosa in cambio – una forma di diplomazia che nella migliore delle ipotesi produce una falsa cooperazione e nella peggiore delle ipotesi lascia che i problemi si inaspriscano.

Al contrario, tra gli avversari statunitensi, il ritorno di Trump presenterà abbondanti opportunità. Trump ha promesso di provare a costringere l'Ucraina a cedere territorio alla Russia, consolidando i vantaggi di Putin derivanti dall'invasione. A differenza di molte promesse elettorali, questa è credibile, perché Trump si è circondato di consiglieri anti-Ucraina e pro-Putin. Anche il suo piano per l'Ucraina sarà probabilmente attuato poiché rientra intera-

mente nelle prerogative presidenziali. L'unica domanda è se Putin accetterà una resa parziale con la consapevolezza che potrà sempre impadronirsi del resto del territorio ucraino una volta che Trump avrà imposto con successo la "neutralità" a Kiev o se Putin smaschererà il bluff di Trump e chiederà immediatamente la capitolazione completa.

I benefici per la Cina sono meno evidenti, dal momento che molti dei principali consiglieri di Trump indulgono nel magico realismo di pensare che gli Stati Uniti possano sacrificare i propri interessi in Europa e allo stesso tempo, in qualche modo, rafforzare la deterrenza contro le predazioni cinesi nell'Asia orientale. I primi passi compiuti dalla nuova amministrazione Trump in Asia potrebbero sembrare a prima vista aggressivi. Ad esempio, se Trump riuscisse a mettere in atto le massicce tariffe che ha proposto di imporre sui beni cinesi, l'economia cinese potrebbe subire qualche sofferenza, anche se la sofferenza per i consumatori statunitensi sarebbe maggiore e più immediata. E Trump probabilmente cercherebbe un modo per esercitare la potenza militare statunitense in Asia per segnalare una rottura con quella che ha descritto come la debolezza di Biden.

Tra gli avversari statunitensi, il ritorno di Trump presenterà abbondanti opportunità.

Ma è dubbio che le tariffe cambierebbero in modo significativo le politiche della Cina o che un atteggiamento aggressivo si tradurrebbe in un rafforzamento militare sostenuto in Asia. Per prima cosa, Trump ha imposto alcune condizioni per difendere Taiwan, chiedendo che Taipei quadruplicasse la sua spesa per la difesa per poter beneficiare di un maggiore sostegno americano. Questa strategia fantasiosa potrebbe crollare a causa delle sue stesse contraddizioni, ed è possibile che la partnership sino-russa si ritrovi con la prospettiva di una ritirata americana in entrambi i principali teatri.

Durante la campagna, Trump e Vance si sono presentati come uomini di pace mentre deridevano il loro avversario, la vicepresidente Kamala Harris, e i suoi alleati come guerrafondai. Stephen Miller, uno dei consiglieri più fedeli di Trump, ha fornito un quadro vivido della presunta scelta. "Non è complicato", ha scritto sulla piattaforma social X. "Se voti per Kamala, Liz Cheney diventa segretaria della Difesa. Invadiamo una dozzina di paesi. I ragazzi del Michigan vengono arruolati per combattere i ragazzi del Medio Oriente. Milioni di persone muoiono. Invadiamo la Russia. Invadiamo le nazioni dell'Asia. Terza Guerra Mondiale. Inverno nucleare".

Questo ritratto implicito di Trump come una colomba cauta dovrebbe essere sconcertante per chiunque ricordi le sue minacce nel primo mandato di scatenare "fuoco e furia" sulla Corea del Nord o il suo rischioso assassinio di un importante generale iraniano.

Segue alla successiva

IN COMPETIZIONE PER IL SUD GLOBALE

Negli ultimi anni l'insoddisfazione nei confronti dell'ordine liberale guidato dall'Occidente è diventata un grido di battaglia in tutto il mondo. Dai corridoi diplomatici alle politiche legate all'economia e alla sicurezza, i forum multilaterali hanno vacillato, accelerando le richieste da parte dei paesi in via di sviluppo per un posto più dominante al tavolo dei negoziati. La leadership globale di oggi rimane sbilanciata. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è l'esempio più lampante, ma si consideri anche il Fondo Monetario Internazionale (FMI), dove il Nord del mondo – guidato da Stati Uniti, UE e Regno Unito – detiene una quota di voto del 46%, un riflesso della loro situazione globale. Quota del PIL (sebbene le nazioni dell'UE siano probabilmente sovrarappresentate). Nel frattempo, la Cina, che rappresenta il 17% dell'economia mondiale, detiene solo il 6% dei voti, e l'India – membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite – si ritrova altrettanto svantaggiata, con il 2,6% dei voti nonostante una quota del 3,4% nella classifica dell'economia globale. Riequilibrare questo sistema distorto è un imperativo condiviso sia per il Nord che per il Sud del mondo, ma permangono ostacoli significativi. Il Nord del mondo ha mostrato scarsa propensione al cambiamento: il Fondo monetario internazionale non ha visto riforme importanti da oltre un decennio e gli Stati Uniti hanno sconvolto il proprio sistema incen-

trato sull'Occidente paralizzando l'organo d'appello dell'Organizzazione mondiale del commercio dal 2019. Allo stesso tempo, le nuove istituzioni guidate dal Sud del mondo rischiano di erodere le strutture esistenti.

Prendiamo ad esempio la Nuova Banca per lo Sviluppo dei BRICS, rivale della Banca Mondiale, o il suo Contingent Reserve Arrangement, che cerca di controbilanciare il FMI. La Cina, da parte sua, ha lanciato nel 2014 la Banca asiatica di investimento per le infrastrutture, in competizione per il Sud del mondo, per sfidare la Banca asiatica di sviluppo. Tuttavia, ci sono stati anche momenti di sinergia: nel 2017, l'AiIB e la Banca Mondiale hanno firmato un patto per collaborare su iniziative di sviluppo sostenibile, un impegno rinnovato nell'aprile 2024. Tuttavia, né il Nord né il Sud del mondo possono essere considerati blocchi uniti. Le richieste di riforma spesso spingono in direzioni diverse. In questo panorama in evoluzione, Cina e India sono emerse come principali contendenti, ciascuna in lizza per plasmare un ordine globale più equilibrato. L'ascesa della Cina come rivale dell'Occidente è diventata più pronunciata dal consolidamento del potere di Xi Jinping nel 2018, ulteriormente rafforzata dall'allineamento di Pechino con Mosca in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina. In risposta, gli Stati Uniti hanno perseguito una strategia di contenimento rivolta sia alla Cina che alla Russia, culminata in una strategia indo-pacifica volta a rafforzare la sicurezza e i legami economici con i partner regionali asiatici. Di fronte al potenziale isolamento dopo aver dichiarato "un'amicizia senza limiti" con la Russia di Putin poco prima dell'invasione dell'Ucraina, Pechino ha abilmente sfruttato la sua presidenza del vertice BRICS nel 2022 per favorire il consenso sull'espansione dell'adesione al gruppo. Questa manovra diplomatica è culminata in inviti formali a sei nuovi Stati membri in tre continenti, un notevole successo negli sforzi della Cina per rafforzare la propria influenza globale. Da allora la Cina ha cercato di posizionarsi come alternativa al tradizionale modello occidentale di democrazia liberale. Pechino promuove un percorso di sviluppo incentrato sul rapido progresso economico e sulla riduzione della povertà, sostenendo il diritto delle singole nazioni a tracciare il proprio percorso in base alle loro circostanze uniche. Allo stesso tempo, l'amministrazione Xi ha spinto per un concetto ridefinito di "Sud globale" – un raggruppamento sfumato di economie emergenti che trascende l'obsoleta etichetta di "terzo mondo". Tuttavia, il tentativo della Cina di guidare il Sud del mondo deve affrontare la forte concorrenza dell'India di Narendra Modi. Nuova Delhi si presenta come un contrappeso all'assertività e alla espansività di Pechino

Continua dalla precedente

Il puro isolazionismo dei suoi messaggi elettorali potrebbe rivelarsi una camicia di forza che paralizza la politica estera dell'amministrazione Trump in un momento critico. Ma è noto che Trump si libera da tali catene e resiste all'essere intrappolato. Come descrive McMaster nel suo libro di memorie, gli aiutanti più esperti di Trump userebbero questo a loro vantaggio, considerando qualunque cosa volessero che facesse proprio come ciò che i suoi nemici dicevano che non poteva fare. . Questa mossa funzionerebbe in modo limitato per un po', ma a un certo punto Trump si muoverebbe inevitabilmente in una direzione completamente diversa. Questa volta, quell'impulsività potrebbe finire per ostacolare, piuttosto che dare potere, alle fazioni più estreme della sua squadra.

Trump ha vinto la possibilità di determinare la politica di sicurezza nazionale degli Stati Uniti ed eserciterà l'impressionante potere incarnato negli uomini e nelle donne che ora aspettano di lavorare per lui. La squadra di Trump ha una fiducia più che sufficiente. Il mondo imparerà presto se possiede anche abbastanza saggezza.

Da foreign affairs

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La Belt and Road Initiative (BRI), funge anche da ponte verso le economie avanzate. Questa rivalità sottolinea le complesse dinamiche che modellano la corsa all'influenza in un mondo multipolare. Il tentativo dell'India di guidare il Sud del mondo deriva da una ritrovata assertività nella sua politica estera – una fiducia forgiata dalla crescita economica e dalla sua crescente statura come contrappeso geopolitico alla Cina e ponte verso l'Occidente. Come osserva Shantanu Roy-Chaudhury, Nuova Delhi cerca di coinvolgere i partner emergenti a livello diplomatico ed economico per approfondire la cooperazione, promuovere lo sviluppo, combattere il terrorismo, spingere per riforme nella governance globale e portare avanti i negoziati sul clima. Il tentativo dell'India di assumere questo ruolo di leadership ha acquisito slancio durante la sua presidenza del G20 nel 2023, segnata dal lancio dei vertici “La Voce del Sud del mondo” – un forum che esclude vistosamente la Cina – per sottolineare la necessità di una maggiore influenza dei paesi emergenti nel rimodellare l'ordine internazionale. L'India ha anche dato priorità alla connettività e all'integrazione economica attraverso iniziative come l'India Africa Forum Summit, l'International Solar Alliance e la Coalition for Disaster Resilient Infrastructure. Questi sforzi sottolineano la sua ambizione di promuovere legami più forti e rafforzare il suo ruolo di campione per le nazioni in via di sviluppo.

L'impegno della Cina nei confronti dell'Africa è stato evidente anche attraverso il Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC) dal 2000, con impegni che abbracciano le infrastrutture e lo sviluppo commerciale, l'assistenza sanitaria e la competizione per l'agricoltura del Sud del mondo. Negli ultimi anni, Pechino ha integrato gli sforzi BRI e FOCAC con una proposta più ampia sulla riforma e lo sviluppo della governance globale. Questa iniziativa comprende diversi pilastri: l'Iniziativa per lo sviluppo globale (GDI), che affronta questioni come la riduzione della povertà, la sicurezza alimentare, l'industrializzazione e il cambiamento climatico; la Global Security Initiative (GSI), progettata per affrontare le sfide alla sicurezza affrontate dal Sud del mondo; e la Global Civilization Initiative (GCI), che cerca di promuovere un mondo multipolare costruito su valori condivisi e sulla coesistenza, contrastando la narrativa dello “scontro di civiltà” spesso sposata dalle prospettive incentrate sull'Occidente. In questo panorama in evoluzione, un'area in cui Cina e India trovano un terreno comune è l'urgente necessità di riformare le istituzioni finanziarie internazionali per rispondere meglio alle esigenze dei paesi del Sud del mondo.

Entrambe le nazioni condividono l'opinione secondo cui le banche multilaterali di sviluppo (MDB) spesso aggravano la disuguaglianza tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, invece di promuovere la ristrutturazione del debito e facilitare flussi finanziari più consistenti. Tuttavia, le loro strategie per affrontare questo problema divergono in modo significativo. L'India ha presentato una “Triplice Agen-

da” volta a rafforzare il ruolo delle MDB nell'allocazione delle risorse e nella collaborazione governativa per stimolare gli investimenti. Al centro di questa agenda ci sono le misure volte a triplicare i livelli di prestito sostenibili entro il 2030. Al contrario, la Cina cerca di impegnarsi nell'ambito dei quadri operativi esistenti delle MDB, creando contemporaneamente istituzioni parallele, come la Banca asiatica per gli investimenti in infrastrutture (AIIB) e la Nuova Banca per lo sviluppo (NDB) creato in collaborazione con i paesi BRICS. Questo duplice approccio evidenzia le strategie contrastanti ma assertive che ciascuna nazione impiega per rimodellare la governance finanziaria globale a favore delle economie in via di sviluppo. Il cambiamento climatico rappresenta una sfida formidabile per il Sud del mondo, con l'Asia particolarmente colpita dall'aumento delle temperature, dai monsoni irregolari e dall'innalzamento del livello del mare, tutti fattori che comportano conseguenze socioeconomiche devastanti. Sebbene sia la Cina che l'India abbiano fatto passi da gigante negli investimenti nell'energia pulita e nella transizione energetica per soddisfare i propri contributi determinati a livello nazionale (NDC) ai sensi dell'Accordo di Parigi, rimangono tra i maggiori inquinanti del mondo, con una sostanziale dipendenza dal carbone e da altri combustibili fossili. Nel resto del continente asiatico, le risposte alla crisi climatica variano ampiamente ma sono generalmente limitate da risorse finanziarie limitate. Le promesse di sostegno da parte dei paesi sviluppati e degli organismi di finanziamento internazionali sono rimaste in gran parte disattese, rallentando il progresso poiché la povertà e il sottosviluppo aggravano le difficoltà di una rapida transizione energetica. Nonostante l'urgente necessità di un approccio regionale, una cooperazione significativa resta sfuggente. I forum multilaterali, come l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), hanno fornito un dialogo limitato sulle questioni climatiche, mentre la competizione tra Cina e India per la leadership del Sud del mondo ha bloccato la collaborazione bilaterale nel settore dell'energia verde. Piuttosto che coordinare gli sforzi, entrambe le nazioni si concentrano sulla competizione per dominare il mercato globale con le rispettive tecnologie verdi, lasciando un approccio frammentato a un problema che richiede un'azione unitaria. Infine c'è il complesso panorama della sicurezza che l'Asia si trova attualmente ad affrontare. I principali punti critici includono le tensioni nel Mar Cinese Meridionale, nello Stretto di Taiwan, sul confine conteso tra India e Cina e il conflitto civile in corso in Myanmar, una crisi che potrebbe destabilizzare l'intera Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN). Nonostante l'ASEAN costituisca una delle poche piattaforme della regione per il dialogo sulla sicurezza, la portata di queste sfide rimane significativa. Mentre ci sono stati casi di impegno bilaterale volto ad allentare le tensioni e il coinvolgimento negli sforzi di pace e di riavvicinamento in Medio Oriente e in altre aree di conflitto, nell'Indo-Pacifico è emersa

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

una nuova tendenza: l'ascesa delle alleanze minilaterali. Queste alleanze più piccole e mirate, come la cooperazione Giappone-Filippine, la partnership trilaterale Filippine-Giappone-Stati Uniti, AUKUS (il patto Competizione per il Sud del mondo tra Stati Uniti, Regno Unito e Australia) e il rafforzamento dell'Alleanza Quadrilaterale (QUAD), stanno diventando elementi determinanti dell'architettura di sicurezza della regione, riflettendo l'inadeguatezza dei tradizionali quadri multilaterali. Questa tendenza si riflette anche nelle istituzioni economiche; Le inefficienze all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) hanno portato alla formazione di minilaterali economici come il Partenariato economi-

co globale regionale (RCEP) e il Partenariato trans-pacifico globale e progressivo (CPTPP). Tale frammentazione rappresenta una sfida formidabile per il Sud del mondo, complicando ulteriormente la sua capacità di affrontare questioni urgenti come il cambiamento climatico, il sostegno limitato da parte delle istituzioni finanziarie internazionali e le più ampie esigenze di sviluppo. Mentre questo blocco emergente si sforza di ritagliarsi un ruolo più prominente sulla scena globale, deve navigare in un panorama pieno di alleanze concorrenti e tensioni irrisolte.

Paolo Magri

Amministratore Delegato e Presidente dell'Advisory Board dell'ISPI

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024 approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti*

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti*

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban:

IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN:

IT51C0306904013100000064071

www.aiccrepuglia.eu



SERENE FESTIVITA' NATALIZIE

DA RICORDARE

19 e 20 DICEMBRE 2024

A BOLOGNA

PALAZZO DELLA REGIONE

RIUNIONI ORGANI NAZIONALI AICCRE

- ASSEMBLEA GENERALE SOCI
- DIREZIONE NAZIONALE
- CONSIGLIO NAZIONALE

Tra i punti importanti da discutere:

- ⇒ Modifiche allo Statuto
- ⇒ Quote associative 2025
- ⇒ Bilancio di previsione 2025
- ⇒ Premio nazionale "Gianfranco Martini" per i Comuni gemellati

Come si salvano le democrazie? La Corte costituzionale annulla le elezioni presidenziali in Romania

Con una decisione rivoluzionaria, la corte costituzionale rumena ha annullato i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali di venerdì, pochi giorni dopo che alcune informazioni di intelligence declassificate avevano denunciato che la Russia aveva condotto una campagna online coordinata per promuovere l'outsider di estrema destra che aveva vinto il primo turno.

Sebbene non sia stata ancora rilasciata una dichiarazione ufficiale, si ritiene che la decisione derivi dalle prove recentemente declassificate che indicano un'interferenza straniera nella campagna del candidato di estrema destra Călin Georgescu.

I documenti rivelano che la campagna di Georgescu è stata finanziata da uno stato straniero, probabilmente la Russia. I fondi sarebbero stati utilizzati per diffondere propaganda illecita tramite falsi account sui social media, in particolare su TikTok. Ciò rappresenta una grave violazione delle leggi elettorali e una significativa minaccia alla sicurezza nazionale.

Georgescu avrebbe dovuto affrontare Elena Lasconi, una riformista pro-europea del partito Save Romania Union, in un ballottaggio programmato per domenica. Tuttavia, l'annullamento

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

ha gettato nel caos la cronologia delle elezioni, e il futuro dei candidati.

Non è ancora chiaro se Georgescu verrà squalificato dalle elezioni riprogrammate, previste per l'inizio del 2025. Tuttavia, la sua candidatura sembra improbabile, date le accuse penali a suo carico, tra cui violazione della condotta e delle regole elettorali e cospirazione con agenti stranieri.

La notizia dell'annullamento ha scosso i media rumeni venerdì, scatenando diffuse speculazioni sul percorso da seguire. Le opinioni sulla decisione della corte sono nettamente divise. Il leader dei socialdemocratici Marcel Ciolacu, il cui partito detiene la presenza più ampia in parlamento, ha definito la sentenza "l'unico modo per salvaguardare la democrazia rumena". I suoi commenti seguono i sondaggi che suggeriscono che Georgescu avrebbe potuto ottenere fino al 60% dei voti al ballottaggio.

Lasconi, nel frattempo, ha criticato la risposta tardiva della corte costituzionale e la mancanza di trasparenza. "L'assenza di spiegazioni chiare mina la fiducia del pubblico", ha affermato in una dichiarazione, riflettendo la frustrazione di molti.

La decisione non ha fatto che aggravare l'instabilità politica della Romania. Georgescu, candidato sovranista di estrema destra e fascista, gode di un ampio sostegno in diversi gruppi sociali ed economici. Ex diplomatici hanno detto all'European Correspondent che il suo fascino risiede in una frustrazione condivisa nei confronti del sistema politico, che molti ritengono non sia riuscito a produrre cambiamenti significativi dalla Rivoluzione rumena del 1989.

Gli osservatori temono che l'annullamento di Georgescu possa ritorcersi contro di lui, trasformandolo in un martire politico.

Nelle recenti elezioni, i partiti sovranisti di estrema destra hanno accumulato il 32% dei seggi del parlamento. Gli alti livelli di corruzione, insieme alla capacità del presidente di eleggere tre dei nove giudici della corte costituzionale, aumentano ulteriormente i timori dell'incapacità di controlli ed equilibri di svolgersi correttamente nella nostra nuova e fragile democrazia.

**Alexandra Drugescu Radulescu
Da the european correspondent**

Il Bando su Reti di Città (CERV-2025-CITIZENS-TOWN-NT) è stato pubblicato

Sul portale Funding & Tenders è stato pubblicato il bando per le Reti di Città. La call è gestita dall'EACEA e rientra nello strand sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione dei cittadini previsto dal Programma CERV

scadrà il 27 Marzo 2025 alle ore 17.00 (orario di Bruxelles).

Gli obiettivi del bando sono:

- Promuovere gli scambi tra i cittadini di diversi Paesi per far loro sperimentare concretamente la ricchezza e la diversità del patrimonio comune dell'Unione e renderli consapevoli che esse costituiscono la base di un futuro comune;
- Sviluppare reti sostenibili di città, intensificando la loro cooperazione e delineando una visione a lungo termine per il futuro dell'integrazione europea.

Le priorità del bando 2025 sono:

- Riunire i cittadini per lo scambio di buone pratiche a favore di una maggiore partecipazione democratica;
- Promuovere la consapevolezza e la conoscenza dei diritti di cittadinanza dell'UE, della libera circolazione delle persone e dei valori comuni europei associati e degli standard democratici comuni, rendendoli più tangibili per i cittadini dell'UE;
- Individuare i modi per rafforzare ulteriormente la dimensione europea e la legittimità democratica del processo decisionale dell'UE e promuovere una governance democratica libera, aperta e sana (con un focus sulla lotta alla disinformazione e alla scarsa affluenza elettorale);
- Promuovere la consapevolezza, lo sviluppo delle conoscenze e la condivisione delle migliori pratiche sui benefici della diversità e sulle misure efficaci per affrontare la discriminazione e il razzismo a livello locale;
- Promuovere la consapevolezza e la conoscenza del ruolo delle minoranze;
- Promuovere misure di prevenzione e di sensibilizzazione, condividendo le migliori pratiche politiche volte a contenere la violenza contro le donne, la violenza domestica e la violenza contro i bambini a livello locale, nonché il bullismo;
- Promuovere la consapevolezza dell'importanza della partecipazione democratica dei cittadini attraverso attività culturali, anche ispirandosi o collegandosi all'iniziativa New European Bauhaus.

Il Bando sulla Partecipazione dei cittadini (CERV-2025-CITIZENS-CIV) è stato pubblicato

Sul portale Funding & Tenders è stato pubblicato il bando sulla Partecipazione dei cittadini. La call è gestita dall'EACEA e rientra nello strand sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione dei cittadini previsto dal Programma CERV.

scadrà il 29 Aprile 2025 alle ore 17.00 (orario di Bruxelles)

Sul portale Funding & Tenders è stato pubblicato il bando sulla Partecipazione dei cittadini. La call è gestita dall'EACEA e rientra nello strand sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione dei cittadini previsto dal Programma CERV.

L'obiettivo del bando è sostenere progetti promossi da partenariati e reti internazionali che coinvolgono direttamente i cittadini. Questi progetti coinvolgeranno persone diverse in attività legate alle politiche dell'UE, offrendo loro l'opportunità di partecipare attivamente alla definizione delle politiche dell'UE e contribuendo alla vita democratica e civica dell'Unione. I progetti incoraggeranno i cittadini, compresi i giovani, a comprendere il processo decisionale delle politiche, mostrando concretamente come partecipare alla vita democratica dell'UE e consentendo loro di esprimere pubblicamente le proprie opinioni in tutti i settori di azione dell'Unione.

Le priorità del bando 2025 sono:

Promuovere gli scambi sulle priorità future e sfide politiche dell'Unione; (12 500 000 euro)

Contrastare la disinformazione, la manipolazione dell'informazione e l'interferenza nel dibattito democratico; (8 000 000 euro)

Politica di coesione, grandi cambiamenti in agenda

Si sta iniziando a delineare il nuovo bilancio dell'UE. Come accade con il PNRR, anche i fondi di coesione potrebbero confluire in un unico Piano nazionale, e l'erogazione dei finanziamenti potrebbe essere vincolata alla realizzazione di specifiche riforme

Di Federico Baccini

La politica di coesione dell'Unione europea potrebbe presto subire un cambio di paradigma, destinato a modificare la sua struttura e la programmazione e distribuzione dei suoi finanziamenti. Secondo quanto emerge dalle prime indiscrezioni sul prossimo Quadro finanziario pluriennale – cioè il bilancio dell'UE per il settennio 2028-2034 –, la Commissione europea sarebbe infatti sempre più intenzionata a gestire i fondi di coesione, che attualmente rappresentano circa un terzo del bilancio complessivo dell'Unione, in base a uno schema ispirato al Dispositivo per la ripresa e la resilienza (Recovery e Resilience Facility) che governa i vari PNRR. Un singolo piano nazionale per ciascun Paese membro, finanziamenti UE collegati alla realizzazione di precise riforme, pagamenti a fronte del raggiungimento degli obiettivi concordati, e maggiore centralizzazione dell'intera struttura finanziaria.

Nel settennio attuale di bilancio la politica di coesione mobilita 392 miliardi di euro, spartiti tra 398 diversi programmi su scala nazionale, regionale o transnazionale. I finanziamenti sono erogati attraverso quattro fondi: il Fondo europeo di sviluppo regionale (ERDF), il Fondo di coesione, il Fondo sociale europeo Plus (EFS+) e il Fondo per la transizione giusta (JTF). Giunti a metà del settennio del Quadro finanziario pluriennale in vigore, le istituzioni dell'Ue sono chiamate a definire il quadro e l'allocazione di massima delle risorse comuni nel periodo di finanziamento successivo, ovvero del settennio 2028-2034. È qui che si inseriscono le ipotesi sulle possibili riforme della politica di coesione.

Meno programmi e più vincoli

Secondo una bozza dei documenti di lavoro della Commissione europea visionata da OBCT, il primo pilastro del futuro bilancio che la Commissione dovrà delineare entro la prima metà del 2025 si focalizza proprio sulla definizione di un piano unico per ogni Stato membro. Se attualmente i 398 programmi della politica di coesione sono gestiti da una varietà di attori statali e regionali, in futuro i fondi di coesione potrebbero convergere in soli ventisette piani nazionali, ciascuno articolato in diversi capitoli nazionali o regionali: tra i possibili capitoli tematici il documento riporta, per esempio, "trasporti", "sociale", "energia", "agricoltura", "sicurezza e migrazione". Ogni capitolo dovrebbe pre-

vedere una serie di investimenti sostenuti da fondi UE, ma anche le riforme che dovrebbero necessariamente accompagnarli (come l'accelerazione delle autorizzazioni per l'installazione di nuovi impianti per le energie rinnovabili).

Si tratta in sostanza di replicare il modello elaborato per i Piani nazionali di ripresa e resilienza (PNRR) istituiti in risposta alla crisi scatenata dalla pandemia da Covid-19. Secondo la Commissione, elaborare un documento unico per tutte le politiche di coesione relative a ciascuno Stato comporterebbe "un quadro giuridico più semplice, negoziati più snelli, meno burocrazia".

Analogamente, la nuova Commissione von der Leyen vorrebbe proseguire secondo il modello dei PNRR anche per quanto riguarda il meccanismo di erogazione dei finanziamenti basato su prestazioni e risultati: i pagamenti verrebbero cioè via via sbloccati a fronte del raggiungimento degli obiettivi di politica concordati, a differenza di quanto avviene con la politica di coesione attualmente in vigore. L'auspicato inserimento di "forti condizionalità" per la "protezione degli interessi finanziari e i valori dell'UE e lo Stato di diritto" farebbe sì che, in caso di mancato rispetto delle riforme e degli standard dell'UE, al Paese in questione potrebbero essere congelati i fondi di coesione.

Il rischio della centralizzazione

Questi cambiamenti permetterebbero alla Commissione europea di ridurre drasticamente il numero dei suoi interlocutori, e di tenere sotto più stretto controllo i Paesi membri nella fase di attuazione dei diversi progetti. All'interno dei singoli Stati, la riforma comporterebbe però anche una decisa centralizzazione: la progettazione dei programmi nazionali unici sarebbe essenzialmente in mano alle capitali, a scapito del coinvolgimento degli attori locali e regionali. Si abbandonerebbe così una peculiarità storica della politica di coesione, ovvero il suo carattere decentrato e attento ai singoli territori.

Contro questa ipotesi stanno arrivando le critiche da parte dei rappresentanti a Bruxelles degli enti territoriali, dal Comitato delle regioni al Comitato economico e sociale europeo. Non è un caso se il nuovo commissario europeo al bilancio, il polacco Piotr Serafin, parlando del futuro della politica di coesione durante la sua "

Segue alla successiva.

Così la guerra di Mosca sgretola l'Europa di Merkel e Macron

La crisi in atto in Francia è un nuovo segnale della situazione difficile in cui si trova un'Ue che non ha fondamenta solide

Di Giulio Sapelli

La crisi della poliarchia francese riflette un grumo di contraddizioni che sono preformative della costituzione materiale dell'ultima fase della centralizzazione capitalistica in corso da circa quarant'anni su scala

Continua dalla precedente

audizione di conferma al Parlamento europeo ha messo le mani avanti e osservato che "non dobbiamo riprodurre il Dispositivo per la ripresa e la resilienza nella sua forma attuale

I prossimi passi

Il tema sta diventando sempre più caldo, dal momento che si sta intensificando il lavoro interno alla Commissione europea per portare alla presentazione della sua proposta definitiva sul nuovo Quadro finanziario pluriennale e i singoli strumenti finanziari a esso legati. Quella proposta dovrà poi essere negoziata dai co-legislatori del Parlamento europeo e del Consiglio dell'UE attraverso una procedura speciale – serviranno cioè il consenso della maggioranza degli eurodeputati e l'approvazione all'unanimità da parte dei ventisette governi.

La ricerca dell'unanimità in Consiglio sarà uno dei passaggi più complessi di tutti i negoziati. Mentre i cosiddetti Paesi frugali (in particolare i Paesi Bassi) spingono da tempo per un maggiore controllo preventivo sul modo in cui vengono spesi i fondi comuni – tra cui quelli della politica di coesione –, altri Stati membri (l'Ungheria su tutti) potrebbero opporsi all'introduzione di un modello che vincoli l'erogazione dei finanziamenti UE all'adozione di precise riforme e al rispetto dello Stato di diritto.

Da OBCT



mondiale, dopo la deregolamentazione dei mercati finanziari e

l'unificazione tra banche commerciali e banche universali, la collateralizzazione dei debiti e l'inveramento dello *stockoption capitalism* nel cuore stesso della formazione del profitto: le grandi *corporations*.

La divisione tra proprietà e controllo è stata distrutta e il capitalismo manageriale è stato sostituito dal dominante capitalismo di proprietari a leva finanziaria incontrollata, dove le banche centrali non esercitano più nessun ruolo regolativo, se non quello di favorire una economia *export led* che deve fondarsi sui bassi salari, scarso consumo interno e **fine delle politiche della crescita keynesiana** dell'economia mista: quelle politiche oggi neglette che consentirono al mondo intero di ricostruirsi dopo la Seconda guerra mondiale e di affrontare lo scontro di potenza tra due sistemi economici e politici "mortalmente" antitetici. Di cui la politica di deterrenza fu l'emblema sul piano delle relazioni internazionali.

La Francia fu l'epicentro continentale di questo sistema che la sua classe dirigente di alti funzionari contribuì in modo determinate a costruire: da Alexandre Kojève a Bernard Clappier, a Robert Marjolin, su su sino a Jean Monnet.

Il colonialismo di tipo nuovo, nord e centroafricano, che costò alla Francia e a tutta l'Europa del Sud il rischio di un colpo di Stato neo-fascista e la vita stessa di quella gigantesca figura che fu Charles de Gaulle, completava il processo di costruzione di un'Europa che doveva essere gestita in funzione antisovietica dalla regolazione managerialistica degli alti funzionari comunitari

Segue alla successiva

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

L'unificazione tedesca, provocata dal crollo dell'Urss, sconvolse questo disegno e dei fini di difesa della democrazia poliarchica capitalista non rimasero che quelli della regolazione, gestita dalla burocrazia celeste che ogni anno vedeva l'emergere della forza neo-cameralistica dell'élite teutonica al governo dell'Ue. Processo che generò, infine, il dominio della Merkel sull'intero processo costitutivo dell'economia regolata comunitaria, di cui l'accordo energetico con la Russia, sovietica e no, era l'asse portante.

La conseguenza di questo processo fu, via via, la sostituzione delle regole della politica con quelle della regolazione: la *governance* sostituì la lotta politica. Il potere neo-coloniale francese (con il franco africano e altre diavolerie dirette a ridurre il debito e a condizionare i nuovi incerti governi post e neocoloniali), nel mentre, si liquefaceva, sotto la spinta dell'inaudita capacità di manovra della nuova Russia e della rivolta islamista fondamentalista. Entrambe sostenute dalla rivoluzione teocratica iraniana e dall'attivismo di Xi Jinping, proteso a fare della Cina – di nuovo dopo cinquecento anni – una potenza marittima e non terrestre, com'era ed è, invece, la regolazione dell'Ue.

Il fallimento della tattica merkeliana e della strategia neo-regolativa macroniana sono oggi sotto gli occhi tutti. Sarebbe l'ora dei ripensamenti, ma non si odono segnali in questo senso.

Macron e la sua crisi... Sì, sua crisi, perché il partito personale è l'inveramento sul piano della dinamica parlamentare nazionale ed europea di un'ideologia che ha avuto improvvidi seguaci sotto tutti i cieli: lì dove il Parlamento senza Costituzione non produce leggi compulsive, ma approva o respinge soltanto direttive tecnocratiche della Commissione non eletta se non in seconda istanza.

La guerra imperiale russa non poteva che sgretolare questo castello di carta regolamentare, già minato dalla dominanza ideologica anti-industrialista travestita da ambientalismo *politically correct* d'importazione democratico-Usa.

Ora, però, la storia – sì, la storia – ritorna: Macron non può far altro che ricercare la formazione di un Governo che si regga sui partiti che aveva tentato di sgretolare e distruggere: i socialisti e i gollisti "di sinistra". Solo un accordo tra queste forze può salvare dal crollo sociale e istituzionale la Francia, non Macron.

A queste forze, non a caso, si uniranno i centristi cattolici, che ebbero in Raymond Barre l'unico leader di una democrazia cristiana francese sempre presente nei tempi bui della Repubblica e che oggi ritorna meravigliosamente di nuovo in primo piano, proprio quando Notre Dame ritorna a illuminare il cuore di una Francia sempre troppo dimenticata, ma sempre presente e viva. Anche oggi, anche oggi con il transumano, neopagano Macron... che via via si spegne come una stella cadente.

Da il sussidiario

SIRIA: ASSAD È CADUTO

In soli 11 giorni una travolgente offensiva dei ribelli siriani guidati dal gruppo jihadista Hayat Tahrir al-Sham ha posto fine a cinquant'anni di dominio della famiglia Assad. Cosa succede ora?

Cinquant'anni di dominio incontrastato sulla Siria, di cui quasi quattordici nel vortice di una guerra civile. Tutto questo è stato spazzato via in solo 11 giorni, dopo che il 27 novembre scorso i ribelli siriani hanno avviato una travolgente offensiva contro il governo di Bashar Al-Assad, salito al potere alla morte di suo padre Hafez Al-Assad nel 2000. Questa notte gli insorti hanno dichiarato di aver preso il controllo di Damasco, capitale del paese, proclamata "libera", mentre circolano notizie sulla fuga del presidente Assad a bordo di un aereo speciale diretto verso una destinazione ignota.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il gruppo principale dell'offensiva, iniziata nel nord, è il movimento jihadista Hayat Tahrir al-Sham (HTS), guidato da Abu Mohammed Al-Jolani.



Il leader ribelle, negli ultimi giorni, ha iniziato a usare il suo nome originale, Ahmed al-Sharaa, al posto del suo pseudonimo di battaglia. La mossa fa parte di una più ampia operazione di immagine, volta a proporre HTS e il suo leader come interlocutori presentabili e lontani dagli aspetti più radicali del jihadismo sunnita. La caduta di Assad, impensabile fino a poche settimane fa, apre scenari nuovi per il paese e per la regione e rappresenta certamente un punto di svolta.

diritti umani, una ong con sede a Londra che si avvale di una rete di attivisti sul campo, ha confermato che Assad ha lasciato l'aeroporto della capitale, mentre le forze di sicurezza si sarebbero ritirate subito dopo il decollo dell'aereo presidenziale. La destinazione del presidente (ormai ex) non è nota. I ribelli hanno descritto questo momento come una liberazione attesa da anni per sfollati e prigionieri. Uomini armati non identificati hanno occupato l'edificio della radiotelevisione siriana, costringendo il personale ad abbandonare i locali. Migliaia di persone si sono radunate nella centrale piazza degli Omayyadi, vicino al ministero della Difesa e al comando dell'esercito e statue degli Assad – compreso il padre Hafez e il figlio Basel (morto in un misterioso incidente nel 1994) sono state abbattute in varie località. Gli insorti hanno annunciato anche la conquista della prigione militare di Saydnaya, situata circa 30 chilometri a

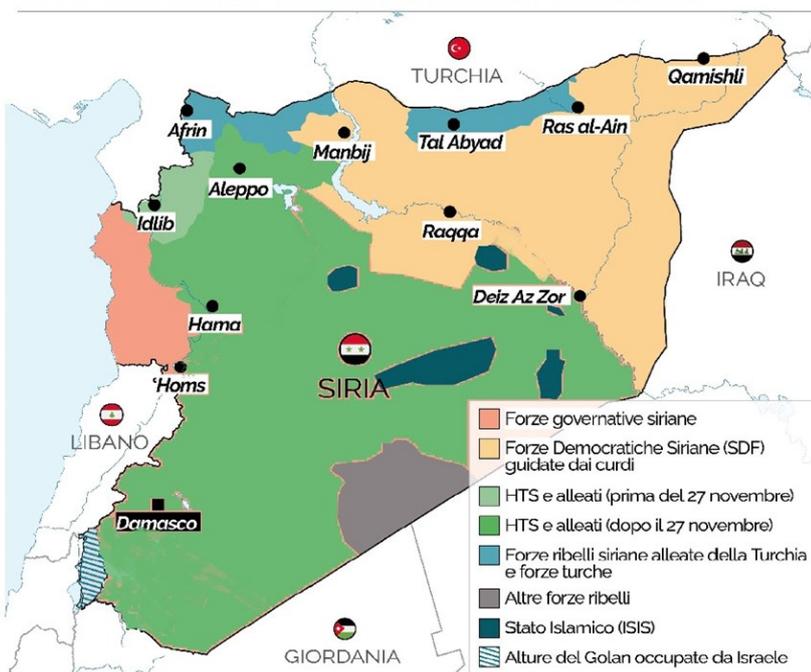
sco, HTS aveva rivendicato anche il controllo completo di Homs, terza città del paese verso cui il gruppo islamista era diretto dopo aver conquistato Hama. L'emittente panaraba Al Jazeera ha dato notizia di festeggiamenti in città, con folle radunate alla "rotonda dell'orologio" che inneggiavano alla caduta di Assad. Negli ultimi giorni, con l'attivazione di gruppi armati anche nel sud del paese, i ribelli hanno iniziato un vero e proprio accerchiamento della capitale, la cui caduta era solo questione di ore. L'avanzata delle forze antigovernative è stata estremamente rapida, cogliendo impreparate le truppe regolari, complice anche il mancato intervento dei principali alleati di Assad: la Russia e l'Iran, tramite i gruppi affiliati a Teheran come il partito-milizia libanese Hezbollah e combattenti sciiti iracheni. Il regime che ha governato la Siria per più di mezzo secolo si è ritrovato con le spalle scoperte, perdendo il controllo delle maggiori città del paese nel giro di una decina di giorni.

Cosa succede adesso?

Siamo all'ultimissimo capitolo di una storia sanguinosa, iniziata nel 2011 con una serie di manifestazioni contro Assad, sfociate in una guerra civile, sfociata a sua volta in una guerra regionale e internazionale. Ora inizia una difficile fase di transizione, in cui gli equilibri di potere saranno dettati in gran parte dagli avanzamenti sul campo. Poco dopo l'annuncio dei ribelli, il primo ministro siriano Mohammed Al-Jalali ha dichiarato di aver avuto il suo ultimo contatto con Assad la sera precedente e di non conoscere l'attuale posizione del presidente. Intervistato dall'emittente panaraba Al Arabiya, Al-Jalali ha rivelato di aver parlato con il leader del gruppo HTS, sottolineando l'importanza di preservare le istituzioni statali. Il premier ha inoltre ribadito la sua disponibilità a collaborare con qualsiasi leadership che sarà scelta dal popolo siriano. Restano da sciogliere diversi nodi a livello territoriale. La zona costiera, dove si concentra buona parte della popolazione alawita (che sostiene Assad) e che ospita le basi russe di Tartus e Latakia, non è ancora sotto il controllo degli insorti. Probabile che quest'area sia oggetto di negoziati tra Iran, Turchia e Russia, i cui

Segue alla successiva

Siria: chi controlla cosa?



Fonte: Syria Liveuamap / Al Jazeera

ISPI

La fine di Assad?

La coalizione di gruppi islamisti e filoturchi ha dichiarato in nottata che "Damasco è libera dal tiranno Bashar Al-Assad". L'Osservatorio siriano per i

nord di Damasco, diventata celebre per il trattamento disumano riservato ai detenuti da parte degli apparati di sicurezza del regime.

La Siria è persa?

Poco prima dell'annuncio su Dama-

Continua dalla precedente

ministri degli Esteri si sono riuniti ieri a Doha per decidere il futuro assetto del paese. Il nord-est della Siria, invece, è nelle mani delle Forze democratiche siriane (SDF) a guida curda, che nei giorni scorsi hanno guadagnato terreno a ovest dell'Eufrate a scapito del regime. Partecipando, in sostanza, allo smembramento di quella che è – o fu – la Repubblica araba di Siria, guidata dagli Assad.

"Il futuro assetto politico della un'immagine 'rispettabile' di sé Siria sarà una questione spinosa. e del movimento che rappresenta, mettendo da parte gli aspetti e per questo le varie sigle hanno più legati al salafismo jihadista. Il leader ribelle, inoltre, ha già effettuato una vera e propria corsa per stabilire chi avrebbe preso interloquito direttamente la capitale per primo. Non ci sono dubbi, però, sul fatto che vari attori locali e internazionali, HTS ha rappresentato la spina dorsale militare, e anche diplomatica, di questa travolgente offesa. Al-Jolani ha lavorato molto in questi giorni per offrire

Di Francesco Petronella, ISPI

L'Ucraina è alle prese con una feroce guerra di spartizione?

di **Nina L. Krusciova**

Donald Trump sembra intenzionato a concludere un accordo di "pace" con la Russia che preveda lo smembramento dell'Ucraina. Dalla Polonia nel XVIII secolo al subcontinente indiano nel XX, la storia dimostra ampiamente che il tipo di divisione che ciò implica è probabile che porti a una violenza orribile e a un'inimicizia duratura.

A differenza del suo primo mandato alla Casa Bianca, il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump sembra determinato a mantenere molte delle promesse della sua campagna elettorale. Le sue nomine al gabinetto, dalla simpatica Tulsi Gabbard come direttrice dell'intelligence nazionale allo scettico sui vaccini amante delle cospirazioni Robert F. Kennedy, Jr., come segretario della Salute e dei servizi umani, confermano l'impegno di Trump in una campagna di terra bruciata contro le istituzioni americane e i percepiti "nemici interni". E il suo discorso di vittoria suggerisce che è serio nel "fermare le guerre", a partire da quella in Ucraina.

Pinelopi Koujianou Goldberg ritiene che i rischi e i costi per gli Stati Uniti supereranno di gran lunga qualsiasi potenziale beneficio politico o geopolitico.

Trump ha da tempo affermato che avrebbe posto fine alla guerra in Ucraina entro 24 ore dall'insediamento. Ci sono state molte speculazioni sull'accordo che Trump ha in mente, e tutti gli scenari hanno una cosa in comune: lo smembramento dell'Ucraina. Se questo deve essere il costo della pace, vale la pena considerare la triste storia della divisione territoriale.

Pochi eventi creano un'inimicizia così duratura; ancora

meno hanno causato una violenza più devastante. Le tre spartizioni della Polonia avvenute alla fine del XVIII secolo sono forse il parallelo più vicino in Europa alla visione di Trump per l'Ucraina. A partire dal 1772, la monarchia asburgica austriaca, il Regno di Prussia e l'Impero russo hanno sequestrato e annesso territorio, dividendo di fatto le terre polacche tra loro e cancellando quello che era stato lo stato più grande d'Europa per estensione territoriale.

Di fronte a tale sottomissione, la resistenza violenta è pressoché inevitabile. I polacchi condussero periodiche campagne di guerriglia durante l'occupazione, con grandi rivolte nel 1831 e nel 1863. La resistenza continuò fino al ventesimo secolo, guidata dalle campagne per l'indipendenza di Josef Pilsudski, condite da atti di terrore, prima della prima guerra mondiale. L'inimicizia verso la Russia, in particolare, dura ancora oggi, con il Cremlino che deve rispondere della violenza dell'era staliniana verso il popolo polacco.

Quanto alla Francia, nutrì odio verso la Germania per decenni a causa dell'assorbimento dell'Alsazia e della Lorena da parte del Kaiser Guglielmo I nel nuovo impero tedesco dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71. La riconciliazione tra i due paesi iniziò solo negli anni '50, con l'emergere della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (precursore dell'attuale Unione europea) e della NATO.

Allo stesso modo, la decisione della Gran Bretagna di dividere l'Irlanda, mantenendo la maggior parte della provincia settentrionale dell'Ulster come parte del Regno Unito,

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

incitò una guerra civile tra coloro che erano disposti a cedere l'Irlanda del Nord, guidati da Michael Collins, e coloro che rifiutavano qualsiasi trattato che non garantisse all'Irlanda la completa indipendenza. Quella feroce guerra di pace durò solo due anni, ma lasciò un'eredità di terrore, sia cattolico che protestante, che terminò solo con l'Accordo del Venerdì Santo, mediato dagli Stati Uniti, nel 1998.

Forse le spartizioni più brutali, tuttavia, si sono verificate in Asia nel ventesimo secolo. Nel 1932, l'Impero del Giappone ha separato la Manciuria dalla Repubblica di Cina e ha creato lo stato fantoccio del Manchukuo. Il dominio spietato dell'esercito giapponese del Kwantung, durato 13 anni, che ha incluso la schiavitù di milioni di persone, la sperimentazione medica perversa e il massacro all'ingrosso delle minoranze, è diventato una sorta di modello per i nazisti nell'Europa orientale. Il risentimento cinese per la selvaggia occupazione del Giappone imperiale è così radicato che, ancora oggi, i leader cinesi lo invocano per alimentare l'opposizione alle politiche del moderno Giappone democratico.

In termini di vite perse direttamente a causa di una divisione, tuttavia, nulla può essere paragonato alla divisione del subcontinente indiano del 1947, in seguito alla partenza degli inglesi, in India a maggioranza indù e Pakistan a maggioranza musulmana. La divisione ha innescato una delle più grandi migrazioni della storia, che ha coinvolto circa 18 milioni di persone, con i musulmani diretti in Pakistan (incluso l'odierno Bangladesh) e indù e sikh che si sono diretti in India. La violenza settaria, tra cui stupri, roghi e uccisioni di massa, ha portato alla morte di ben 3,4 milioni di persone.

Nei 77 anni trascorsi dalla divisione del Raj britannico, India e Pakistan hanno combattuto quattro guerre, la più recente delle quali, la cosiddetta guerra di Kargil del 1999, si è verificata quando entrambi i paesi possedevano già armi nucleari. Non è in vista alcun riavvicinamento storico, alla maniera di Francia e Germania.

La divisione del Vietnam del 1954, in una zona settentrionale governata dal comunista Viet Minh, e una zona meridionale governata dalla Repubblica del Vietnam, si rivelò ugualmente sanguinosa, in quanto scatenò due decenni di guerra che causarono fino a tre mi-

lioni di morti vietnamiti. (Sorprendentemente, i vietnamiti non sembrano nutrire rancore nei confronti degli Stati Uniti, che persero 58.000 soldati prima di ritirarsi nel 1975, per il loro ruolo nella loro agonia nazionale.)

E poi c'è la divisione della Palestina del 1947-48 in uno stato ebraico indipendente e uno stato arabo indipendente. Questa decisione delle Nazioni Unite ha scatenato decenni di ostilità, oppressione, terrorismo e guerre che continuano ancora oggi. Basta guardare le rovine di Gaza per vedere l'orribile eredità della divisione qui.

Quindi, cosa potrebbe produrre una divisione dell'Ucraina? Nella lotta per la loro integrità territoriale da febbraio 2022, gli ucraini hanno dimostrato coraggio e dinamismo, qualità che sicuramente metteranno a frutto nella ricostruzione del loro paese. Ma data l'entità delle perdite umane ed economiche subite, sarà difficile per loro sottomettersi silenziosamente all'idea della divisione. Sarà particolarmente difficile dato che il presidente russo Vladimir Putin non ha fatto mistero della sua convinzione che l'Ucraina non sia solo un "paese vicino", ma "che l'Ucraina moderna è stata interamente creata dalla Russia" e, pertanto, dovrebbe esistere solo sotto l'ombrello russo.

In ogni possibile futura trattativa di pace, gli ucraini sanno che la migliore possibilità di impedire ulteriori interferenze russe è attraverso ferree garanzie di sicurezza internazionale, se non l'immediata adesione alla NATO. Trump sembra detestare gli attuali impegni di sicurezza dell'America, ma se gli USA non offrono tali garanzie potrebbe rivelarsi dannoso anche per la Russia.

Putin è salito al potere sulla scia di una guerra devastante e di una prolungata insurrezione nella repubblica russa di Cecenia, che ha incluso attacchi terroristici da parte di separatisti ceceni a Mosca e in altre città russe. Già nel 2022, gli ucraini avevano promesso una guerra di guerriglia contro la Russia. In assenza di altre opzioni, quel rischio non farà che aumentare. Trump dovrebbe cercare di convincere il Cremlino della necessità di negoziati equi; altrimenti, il terrorismo post-spartizione potrebbe arrivare in Russia, forse su una scala maggiore di quanto i ceceni abbiano mai immaginato.

[Da project syndicate](#)

**L'Europa è il futuro, qualsiasi altra politica il passato.
(Roland Dumas)**